

servizio migranti



2/2014

BIMESTRALE DELLA FONDAZIONE MIGRANTES
ANNO XXIV N. 2 Marzo/Aprile 2014

Rivista di formazione e di collegamento
della Fondazione Migrantes

Direttore responsabile:

Ivan Maffei

Direttore-Capo redattore:

Gian Carlo Perego

Comitato di redazione:

*Laura Caffagnini, Franco Dotolo, Raffaele Iaria,
Delfina Licata, Etra Modica, Silvano Ridolfi*

Hanno collaborato:

Adami Pamela

Dumas Claude

Kalathiparambil Joseph

Jovanović Suzana

Miljak Karolina

Perego Gian Carlo

Placidi Susanna

Poisson Thérèse

Rota Martir Agostino

Tassello Giovanni Graziano

Vegliò Antonio Maria

ISSN 0037-2803

Contributi 2014

Italia: 21,00 Euro

Estero: 31,00 Euro

Un numero: 4,00 Euro

C.C.P. n. 000024560005

IBAN: IT25 S076 0103 2000 0002 4560 005

intestato a:

Migrantes - Servizio Migranti

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

Tel. 06.6617901

Fax 06.66179070

segreteria@migrantes.it

www.migrantes.it

Bimestrale

Autorizzazione del Tribunale di Roma

del registro stampa n. 10156

del 22.01.1965

Poste Italiane S.p.A.

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2001 n° 46)

art. 1, comma 2, DCB Roma

C.C.B. n. 100000010845

intestato a:

Fondazione Migrantes CC Stampa

Bonifico bancario

c/o Banca Prossima S.p.A.

Filiale 05000 - Milano

IBAN: IT 27T 03359 01600 100000010845

BIC: BCITITMX

Progetto grafico e impaginazione: Tau Editrice - www.editricetau.com

Stampa: Litografitodi Srl - Todi (PG)

SOMMARIO

EDITORIALE

- 5 Oltre i muri
Gian Carlo Perego

SPECIALE INCONTRO ANNUALE DEL CCIT

- 7 “Distuggere i muri di isolamento e di esclusione:
sfida evangelica di una dinamica sociale”
Susanna Placidi
- 11 Programma delle giornate
- 13 Introduzione all’Incontro
Claude Dumas
- 19 Messaggio del Pontificio Consiglio della Pastorale
per i Migranti e gli Itineranti
Antonio Maria Vegliò / Joseph Kalathiparambil
- 25 I muri della discriminazione
Suzana Jovanović
- 43 Marianna
Thérèse Poisson
- 47 Tentativi pastorali per l’abbattimento del muro
dei pregiudizi e delle discriminazioni
Karolina Miljak
- 53 Sinti e Rom in Italia: lettura socio-culturale
Pamela Adami

- 57 Sinti e Rom in Italia: quadro pastorale
Agostino Rota Martir

ESPERIENZE E RIFLESSIONI

- 61 Messaggio dei Parroci di Augusta
per il Giovedì Santo 2014
- 63 Le comunità parrocchiali di Augusta ai fratelli immigrati

CONTRIBUTI E RICERCHE

- 65 A ricordo di Padre Graziano Tassello (1941-2014)
Gian Carlo Perego
- 69 Stampa cattolica di emigrazione in Europa
Giovanni Graziano Tassello

OLTRE I MURI

Dal saluto di apertura dell'incontro del CCIT

Cavallino (VE), 4-6 aprile 2014

Mons. Gian Carlo Perego

Direttore Generale Migrantes

“**I**Rom sono i fiori in questo mondo grigio. Hanno bisogno di spazio e di aria per respirare”, diceva all’incontro con Papa Benedetto Ceija Stojka, rom sopravvissuta all’olocausto. Muri, separazioni, barriere non aiutano la vita dei rom, perché non aiutano la vita. “Il muro” se in architettura è l’archetipo, la struttura fondamentale, nella realtà sociale diventa la negazione della vita. La realtà sociale è costruita sulle relazioni, sugli incontri, trova il suo archetipo nella libertà. In questa realtà, il muro è segno di divisione, di separazione, di esclusione.

Papa Francesco, nell’Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* ci ricorda che “con l’esclusione resta colpita, nella sua stessa radice, l’appartenenza alla società in cui si vive... Gli esclusi non sono sfruttati, ma rifiuti, avanzi” (n. 53). Un lavoro pastorale costruito sulle relazioni, sul dialogo, sul reciproco riconoscimento, sull’altro non solo garantisce la pace, la felicità che tutti ricerchiamo, ma diventa il progetto che trasforma veramente la città e costruisce il futuro. Come ricordava il grande filosofo e teologo Michel de Certeau, “la salvezza non è mai dentro di noi, ma fuori, nell’altro”. La tutela dell’altro, delle minoranze, anche rom, è un segno che stiamo guardando al futuro. In un’omelia a S. Marta durante la S. Messa del 24 gennaio, nel ricordo di S. Francesco di Sales, Papa Francesco ricordava: “È necessario avvicinarsi al dialogo, perché il tempo fa crescere il muro, come fa crescere l’erba cattiva che impedisce la crescita del grano. E quando i muri crescono è tanto

difficile la riconciliazione. Io ho paura di questi muri che crescono ogni giorno e favoriscono i risentimenti. Anche l'odio. Il Signore ci dia la gioia di fare ponti con gli altri, non muri”.

L'incontro del CCIT di questo anno 2014 sono lieto che avvenga in Italia, in Europa. A nome della Chiesa Italiana e della Migrantes, l'organismo che coordina la pastorale dei rom e sinti, porgo al Presidente e a tutti voi un saluto cordiale e di buon lavoro. Insieme: perché sappiamo riconoscere - come recita il testo di una canzone degli anni '70, 'Il muro', del cantautore Giorgio Gaber - “I muri dentro, i muri fuori, i muri dappertutto, tanti tanti muri da abbattere”. Perché l'Europa sia un giardino e non un carcere sicuro, dove i fiori possano crescere e ogni persona, gruppo, famiglia ritrovarsi. Non un sogno, ma un progetto da costruire insieme.

“DISTRUGGERE I MURI DI ISOLAMENTO E DI ESCLUSIONE: SFIDA EVANGELICA DI UNA DINAMICA SOCIALE”

Cavallino (VE), 4-6 Aprile 2014

Susanna Placidi

Comunità di Sant'Egidio

Quello di quest'anno era il 39° incontro del CCIT (Comité Catholique International pour les Tsiganes), e si è svolto in Italia, vicino Venezia, al Centro San Paolo, Cavallino Bianco.

Ci siamo ritrovati la sera del 4 aprile provenienti da oltre venti Paesi europei, in un clima familiare e festoso, caratteristico dello spirito del CCIT. Anche questa volta come l'anno scorso c'è stata una partecipazione attiva di molti Rom e Sinti. L'accoglienza è come sempre molto attenta e premurosa.

Il tema è stato: *“Distruggere i muri di isolamento ed esclusione: sfida evangelica di una dinamica sociale”*.

L'incontro dopo l'accoglienza e la cena è cominciato il venerdì sera, con una preghiera dedicata a Maria che abbatte i muri, animata da alcuni dei partecipanti dell'Italia e si è conclusa attorno al fuoco con la preghiera dedicata a Maria Nostra Signora che fa crollare i muri.

Sabato mattina dopo la preghiera del Salve Regina l'incontro si è aperto con il saluto del Presidente del CCIT, Claude Dumas, ha introdotto i lavori con una relazione introduttiva che ci ha posto innanzi alla sfida evangelica, a partire dal Vangelo di Marco

10, 46-52. Come Chiesa dobbiamo distruggere i muri dell'isolamento e dell'esclusione, guardare gli altri non come stranieri o emarginati. Il Signore è venuto per liberare gli uomini, tutti gli uomini nessuno escluso, per questo li guarisce perché ogni uomo liberato possa diffondere la sua parola.

Il saluto del Presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti, il Cardinal Antonio Maria Vegliò a tutti i membri, letto da Mons. Lambert Tonamu, a cui è seguito il saluto di Monsignor Giancarlo Perego, Direttore della Fondazione Migrantes, hanno rafforzato e sostenuto l'impegno del CCIT con le loro parole vicine e appassionate al tema dell'incontro di quest'anno.

La relazione di Suzana Jovanovic ci ha fatto entrare nel vivo del dibattito, parlando dei "Muri della discriminazione, un pregiudizio di origine". La dott.ssa Jovanovic si è laureata a Venezia e sta curando un progetto insieme al prof. Leonardo Piasere all'Università degli studi di Verona. Nella sua relazione è partita dalla sua esperienza di donna "zingara" e del cosiddetto "peccato originale di essere zingari", un'idea tanto radicata che le è rimasta per lungo tempo nel cuore, anche quando ha lasciato il suo mondo. Partita dal racconto della sua esperienza personale ha fatto un *escursus* storico fino a raccontare alcuni episodi attuali relativi alla situazione dei Rom e Sinti nelle nostre città italiane, le espulsioni, gli sgomberi, i campi nomadi, la paura dell'altro, spiegando bene come la società non sia in grado di ascoltare "l'altro", partendo poi alla fine da una domanda su come le donne Rom possano oggi essere in grado di lottare contro tanti soprusi e umiliazioni, ma gli uomini dove sono?

La relazione di Therese Poisson ha poi allargato il tema alla situazione francese, raccontando la situazione concreta di alcune famiglie a partire dalla storia di Marianna una donna Rom della Romania e della sua lotta per poter trovare una stabilità nella città dove si era fermata con la famiglia. Therese ci richiamava all'importanza di costruire una fraternità autentica anche se le tante difficoltà quotidiane rendono tutto questo a volte difficile, ma diceva "Credo che attraverso gli incontri con i Rom ho visto e riconosciuto la presenza di Dio, la loro capacità di risollevarsi sempre mi ha sempre incoraggiato e stimolato".

L'incontro si è poi arricchito attraverso il confronto nei diversi gruppi divisi per lingua per potersi confrontare a partire dalle diverse esperienze nei vari paesi. Questo confronto è sempre un momento di grande fraternità che allarga il cuore e fa ritrovare insieme nonostante le differenti storie e provenienze ed è un sostegno a chi vive a volte da solo le difficoltà quotidiane. Anche la relazione di Suor Karolina Miljak ci ha aiutato a comprendere meglio come Gesù abbatte i muri del pregiudizio e combatte contro le discriminazioni terminando con le parole di John Donne, “nessun uomo è un'isola”, e come tale non può essere isolata, discriminata o esclusa, è parte di un tutto.

La sera di sabato la cena multiculturale è sempre un momento di grande amicizia e convivialità, accompagnata da canti e balli festosi. Ogni paese porta le sue specialità che vengono condivise in un clima di grande amicizia.

La domenica le relazioni di Pamela Adami, sulla situazione italiana dei Sinti e dei Rom e quella di Agostino Rotar sulla Chiesa italiana hanno completato l'incontro dandoci un quadro di problemi e visioni a partire dalla loro esperienza personale.

L'incontro si è poi concluso con la messa e la visita pomeridiana al ghetto di Venezia.

L'anno prossimo l'incontro si svolgerà in Romania, dove sono presenti tanti Rom e vi sono tante esperienze di condivisione e amicizia.

PROGRAMMA

Venerdì 4 aprile

Pomeriggio Accoglienza

- 19.00 Cena
- 20.00 Preghiera animata dall'Italia
- 21.00 Vino dell'amicizia

Sabato 5 aprile

- 7.30 Colazione
- 8.45 Benvenuto da parte dell'equipe dell'Italia
Introduzione Claude Dumas (F) - Messaggio del
Consiglio Pontificio (Vat)
- 9.15 Conferenza: "I muri della discriminazione. Un
pregiudizio d'origine", Suzana Jovanović (I)
- 10.15 Pausa
- 10.45 Gruppi di discussione
- 12.30 Pranzo
- 15.00 Risposta alla relazione principale, Thérèse Poisson
(F) - Karolina Miljak (Hr)
- 15.30 Gruppi di discussione (domande da porre per la
tavola rotonda di domenica)
- 17.00 Riunione del Comitato di Animazione
- 18.30 Eucaristia CCIT presieduta dal Vescovo
responsabile "Migrantes" per la regione Triveneto -
Omelia Marjan Lampret
- 19.30 Preparazione serata di festa
- 20.00 Festa con il Gruppo musicale O'Rom

Domenica 6 aprile

- 7.30 Colazione
- 8.45 Sinti e Rom in Italia: lettura socio-culturale (Pamela Adami) e quadro pastorale (Agostino Rota Martir)
- 9.15 Riflessioni e domande dei gruppi di discussione a Suzana Jovanović e Piero Gabella
- 10.30 Pausa
- 11.00 Data e luogo del prossimo CCIT
Conclusioni di Marjan Lampret
- 11.30 Eucarestia presieduta da Don Piero Gabella
- 12.45 Pranzo
- 14.00 Partenza per la visita turistica della città - Rientro al Cavallino in serata.

INTRODUZIONE

Claude Dumas
Presidente del CCIT

Mentre Gesù partiva da Gerico insieme ai suoi discepoli e a molta folla, il figlio di Timeo, Bartimeo, che era cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. Sentendo che era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: “Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!”. Molti lo rimproveravano perché tacesse, ma egli gridava ancora più forte: “Figlio di Davide, abbi pietà di me!”. Gesù si fermò e disse: “Chiamatelo!”. Chiamarono il cieco, dicendogli: “Coraggio! Alzati, ti chiama!”. Egli, gettato via il suo mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. Allora Gesù gli disse: “Che cosa vuoi che io faccia per te?”. E il cieco gli rispose: “Rabbuni, che io veda di nuovo!”. E Gesù gli disse: “Va', la tua fede ti ha salvato”. E subito vide di nuovo e lo seguiva lungo la strada. (Marco 10/46-52)

“Distuggere i muri dell’isolamento e dell’esclusione: sfida evangelica di una dinamica sociale” tale è l’enunciato di un tema che abbiamo scelto per il nostro incontro. A questo ci invita il vangelo di Marco ma prima di entrare negli scambi, vorrei come presidente di questa assemblea augurare a tutti il benvenuto: il benvenuto alle autorità presenti che hanno ben voluto rispondere a questo invito e che testimoniano così l’interesse che portano a questo incontro, il benvenuto a tutti quelli che ci raggiungono per la prima volta.

Saluto anche e ringrazio già il mio amico Piero Gabella, Cristina e tutto il gruppo d’Italia che si sono adoperati per questo incontro e hanno spiegato la loro energia per accoglierci per il meglio in questo spirito di grande fratellanza che ben caratterizza il CCIT. Grazie anche alla direzione di questo istituto che ci apre calorosamente le porte per il tempio di questo weekend.

Terminerei questi saluti trasmettendo un saluto fraterno a tutti

quelli che non hanno potuto raggiungerci e che si sono scusati di non poter essere con noi...

“Distruocere i muri dell’isolamento e dell’esclusione...”

Una sfida che lancia la Chiesa come ce lo ricorda il Consiglio Ecumenico delle Chiese del 2003 io cito: “Oggi, i muri di separazione sono fatti di vergogna, di pregiudizi, di odio, di concorrenza, di timore, d’ignoranza, di pregiudizi teologici e incomprensione culturale. La Chiesa è chiamata ad essere una comunità inclusiva, a abbattere tutti questi muri di separazione”.

Ma anche una sfida che ci lancia la società: Oggi un po’ dovunque in Europa constatiamo che muri s’innalzano per separare gli uomini gli uni dagli altri. Bisogno di sicurezza o rifiuto di avvicinare “certa gente” che non è come noi, vestita in modo diverso dal nostro, con altri costumi...? Davanti a tali comportamenti, dobbiamo reagire, riflettere sui nostri atteggiamenti... a questo ci invitano gli incontri del CCIT.

Il vangelo ci insegna ad abbattere i muri, a guardare d’altro non come uno straniero, un uomo da non frequentare... “un emarginato”.

L’incontro con Bartimeo è un passaggio fondamentale del vangelo di Marco. Il cieco è un emarginato totale nella società dell’epoca, equiparabile quasi a un appestato, ridotto alla mendicizia. La sua marginalità è ben mostrata dal fatto che egli è seduto sul bordo della strada. Egli ha costantemente bisogno degli altri per vivere... è simbolo dell’umanità decaduta. Quando Gesù s’avvicina, Bartimeo ha l’intuizione che Gesù potrà fare qualche cosa per lui. Grida, non si vergogna di quello che pensano gli altri, ne del resto di quello che possono dire o fare gli altri! Si tratta di qualche cosa d’importante, d’essenziale nella sua vita.

Senza voler fare un paragone affrettato, Bartimeo non ha oggi il viso di quei Rom seduti sui nostri marciapiedi, ridotti in molti alla mendicizia, lo sguardo dei quali ci chiama con la speranza che noi possiamo fare qualche cosa per loro...

“Gesù, figlio di Davide, abbi pietà di me!”. Bartimeo domanda semplicemente che il Cristo si fermi su di lui e che il suo sguardo lo ristabilisca, forse per un momento, nella sua dignità umana. Ma come osa abbordare Gesù, lui l’impuro, il pidocchioso... Non ha un posto nella società. Qui la gente lo maltratta perché lui osa

prendervi il suo posto apostrofando Gesù con il suo titolo messianico: *"Figlio di Davide"*. Questo grido dà fastidio alla gente che lo rimprovera "sta' zitto, non si fa, non fare scandalo..." Sì, è un seccatore!

Il primo riflesso della folla è quello di rigettare Bartimeo. La folla ha paura dell'escluso, dell'"anormale", del marginale; reagisce come i discepoli che sgridano i bambini. È come la folla attuale, come la società che tende a rigettare quello che le sembra inopportuno, quello che lei non capisce, quello che è "altro" e i Rom dei nostri paesi, bisogna ben dircelo sono percepiti particolarmente come dei seccatori.

Ma Bartimeo non ne tiene conto e grida *"più di prima"*. Il grido è vitale: un bimbo non può fare altro che gridare per attirare l'attenzione di sua madre, non ha un altro mezzo. Il cieco sa in fondo a lui che è l'occasione della sua vita e non vuole perderla. Tanto, peggio per la convenzioni sociali... tentare la sorte attraversando la frontiere per fuggire le discriminazioni... questo dovrebbe interpellarci!

La folla vuole marginalizzarlo, rinchiuderlo in un'infermità totale, se non può impedirgli di sentire, vuole impedirgli di parlare.

I poveri hanno raramente i mezzi per difendersi. Spesso molto dipendenti dai ricchi non possono permettersi di alzare il tono della voce per spiegarsi. La miseria rinchiude in una torre dalla quale è molto difficile uscire.

Gesù si ferma. Ha sentito il grido dell'uomo sul ciglio della strada. Si lascia toccare, disorientare da questo grido. Si ferma per ascoltare e incominciare a dialogare, per dare la risposta più adatta alla miseria dell'uomo. Con la sua fermata, Gesù mostra bene che il suo messaggio si rivolge anche agli esclusi che vuole riabilitare nella società al di là dei pregiudizi.

Eppure malgrado questa ostilità, Bartimeo non rinuncia: insiste *"Abbi pietà di me!"*. La sua preghiera è insistente ma non provocatrice; è fiducia, e per questa ragione Gesù gli risponde, a lui l'escluso, il quasi appestato... *"Chiamatelo!"*

E la folla cambierà parere e domanderà a Bartimeo di venire, *"Alzati, ti chiama"*. Questo *"alzati"* non è detto a caso, perché è il segno del nostro innalzamento verso Dio. Gesù è venuto affinché l'uomo si alzi. Gesù lo fa "alzare" e camminare di nuovo, prima di

farlo “vedere di nuovo”. Non è poi così strano, se si pensa a quello che si verifica nell’esperienza umana della relazione con l’altro : arriva sempre un momento in cui si deve fare fiducia, dare il proprio accordo senza sapere dove si sarà condotti, rinunciando a “conoscere l’altro” per poter camminare con lui. Tale è la via di ogni impegno.

Il cieco getterà via il suo mantello, il suo solo bene. Con questo gesto, rigetta la sua condizione d’escluso poiché il vestito è simbolo della condizione nella società dell’epoca (ma c’è veramente un cambiamento nella società attuale?). Questo salto nella sua notte è quello dalla notte alla Luce, salto verso la fede, slancio irresistibile che permette di superare la frattura dell’esclusione per raggiungere la società.

Gesù allora gli porrà una domanda, non per confonderlo, ma perché parli, perché compia il suo intervento. Gesù ci mostra qui il suo rispetto della libertà dell’uomo. Evidentemente Gesù sa quello che Bartimeo vuole, ma lo rispetta, aspetta, aspetta la sua risposta.

Bartimeo dunque vuole ritrovare la vista, recuperare un bene perduto e non uno qualsiasi! Bene chi gli permetterebbe di vedere di nuovo, d’avere la luce, di discernere, di lavorare, di appartenere a un corpo sociale, economico e religioso, di superare il muro. Davanti a una tale determinazione, davanti a questa fede fiduciosa, Gesù dice: *“Va’, la tua fede ti ha salvato!”*. La guarigione è una salvezza. Ritrovare la salute, è ritrovare il cammino della vita e uno stato di vita funzionale.? D’ora in poi, può camminare sul cammino della vita senza pericolo, vivere con e in mezzo alla gente, lavorare, essere accolto di nuovo da tutti e andare alla sinagoga senza sentirsi a disagio o senza paura. Può finalmente vivere pienamente.

Gesù reinserisce il cieco nella società, ripristina le sue capacità relazionali.

Questo miracolo non è solo materiale, è legato alla Buona Novella, segno della sua presenza. È segno della comunicazione della grazia salvatrice di Cristo alle nazioni, agli uomini. Gesù vuole liberarci, spiritualmente ma anche socialmente !Gesù vuole che tutti siano stabiliti o ristabiliti nella comunicazione con Dio, ma vuole anche che gli esclusi siano riabilitati nella società, in questo mondo

che è slancio verso Dio ! In breve, Gesù vuole salvare tutti gli uomini riabilitandoli nel mondo, ma anche integrandoli nella comunità dell'Amore!

L'opera di Gesù è di aiutarci ad abbattere i muri eretti nei cuori affinché la sua vita si diffonda e si espanda. Qualunque sia la muraglia dietro la quale l'uomo si nasconde e si protegge, è prigioniero. Ora, il Signore è venuto per liberare da ogni forma di detenzione e di reclusione per permettere all'individuo di vivere la libertà secondo i Vangeli.

Non ci sono muraglie o muri che non crollino!

Non ci sono muri che non divengano inutili!

(Jacques Lancelot)

Buon lavoro a voi tutti nell'amicizia e nella gioia di esserci ritrovati.

MESSAGGIO DEL PONTIFICIO
CONSIGLIO DELLA
PASTORALE PER I MIGRANTI
E GLI ITINERANTI AI MEMBRI
DEL *COMITÉ CATHOLIQUE
INTERNATIONAL POUR LES
TSIGANES (CCIT)*

S.Em.za Card. Antonio Maria Vegliò
Presidente PCPMI

S.E. Mons. Joseph Kalathiparambil
Segretario PCPMI

Dal Vaticano, 2 aprile 2014

Caro Padre Dumas,
Cari Membri del Comitato,
Cari Partecipanti,

Mi dispiace di non poter essere presente ai lavori del vostro Incontro come auspicato dal vostro Presidente. Vi trasmetto tuttavia un caloroso saluto ed esprimo profondo interesse per l'argomento che avete scelto di trattare: *“Abbatere i muri dell'isolamento e dell'esclusione: sfida evangelica di una dinamica sociale.”*

Nel nostro mondo globalizzato, infatti, si continuano ad erigere muri che dividono i popoli dello stesso continente, genti dello stesso Paese o persone della medesima città. Anche tra i Paesi Europei, alcuni sono tuttora negativamente influenzati nelle loro

scelte politiche verso i Rom, ai quali siete vicini nei vostri rispettivi impegni pastorali.

Gesù, portando la buona notizia agli uomini, si è fatto anche carico delle loro condizioni. Ha aperto le porte, ha abbattuto le mura di divisione e di inimicizia, come dimostra nell'incontro con la Samaritana, al pozzo di Giacobbe (cfr. *Gv. 4, 1 - 42*). Egli fa cadere un'antica separazione fra due popoli vicini, proponendo una cultura dell'incontro, basata sulla sincerità del dialogo.

Giovanni Paolo II, esortando a costruire un mondo aperto ed inclusivo, libero dalle paure e dalle separazioni, diceva: *“Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte...! ... i confini degli Stati, i sistemi economici come quelli politici, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo. Non abbiate paura! Cristo sa ‘cosa è dentro l’uomo’. Solo lui lo sa.”* (Omelia dell'inizio del suo Pontificato, 22 ottobre 1978, n. 5). Proprio l'anno scorso avete dedicato il vostro Incontro al tema dell'apertura e dell'accoglienza. La vita degli Zingari a volte sembra un enigma ma Cristo, che muove i vostri cuori verso di loro, sa cosa c'è dentro l'uomo, e ve lo rivela come un dono prezioso nell'amicizia che forgiate con loro. Negli anni avete maturato la consapevolezza che la storia degli Zingari *“è una storia sacra”*, come quella di tutti gli uomini fatti *“a immagine di Dio”*.

La sfida che affrontate con coraggio evangelico nelle vostre attività pastorali dimostra che per abbattere i muri si comincia nel cuore, primo spazio dove includere l'altro, e finché i cuori non saranno aperti, non sarà facile realizzare una società inclusiva. Questo momento di riflessione vi offre quindi l'opportunità di mettere insieme le vostre energie per creare una dinamica sociale in cui le culture diverse possono vivere insieme.

Benedetto XVI, durante l'Udienza ai rappresentanti di diverse etnie di Zingari e Rom, dopo avere ricordato la loro dolorosa storia, ne descriveva così la situazione odierna: *“Oggi, grazie a Dio [...], nuove opportunità si aprono davanti a voi, mentre state acquistando nuova consapevolezza [...] Molte etnie non sono più nomadi, ma cercano stabilità con nuove aspettative di fronte alla vita. La Chiesa cammina con voi e vi invita a vivere secondo le impegnative esigenze del Vangelo confidando nella forza di Cristo, verso un futuro migliore [...] Vi invito, cari amici, a scrivere insieme una nuova pagina di storia per il vostro popolo e per l'Europa! La ricerca di alloggi*

e lavoro dignitosi e di istruzione per i figli sono le basi su cui costruire quell'integrazione da cui trarrete beneficio voi e l'intera società. Date anche voi la vostra fattiva e leale collaborazione, affinché le vostre famiglie si collochino degnamente nel tessuto civile europeo! Numerosi tra voi sono i bambini e i giovani che desiderano istruirsi e vivere con gli altri e come gli altri” (Allocuzione ai Rappresentanti di diverse etnie di Zingari e Rom, 11 giugno 2011).

Tutto questo naturalmente richiede tempo e voi, cari operatori pastorali, avete saggiamente adottato la linea della fede e della speranza che aiutano a fare tutto con la pazienza che porta agli esiti attesi. Papa Francesco, nell'Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, parla di un tempo che supera lo spazio. Un tale principio, scrive il Papa, “*permette di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione di risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone*”. Prosegue dicendo che “*è un invito ad assumere la tensione tra pienezza e limite, assegnando priorità al tempo*” (n. 223). Sì, l'impegno per i Rom chiede questa pazienza, senza la quale è facile credere che tutto sia inutile.

Gli Zingari hanno bisogno dell'umanità delle società in cui vivono per sentirsi membri della famiglia umana, usufruendo dei diritti di cui godono gli altri membri della comunità nel rispetto della loro dignità e della loro identità (cfr. *Orientamenti per una Pastorale degli Zingari*, n. 48).

Questo può essere il modo con cui affrontare alcune questioni che restano ancora una sfida per l'Europa, culla dei diritti umani. C'è bisogno da parte di tutti di un lavoro tenace e paziente. La Chiesa può essere d'ispirazione e può far confluire gli sforzi in un impegno comune per affrontare i seguenti dilemmi che sono alla base dei disagi umani dei Rom:

1. Molti Zingari vivono ancora in condizioni abitative precarie, dovute a problemi economici aggravati dalla crisi. Oltre alle consuete sistemazioni, molte “*famiglie abitano in alloggi sociali sovraffollati*”. Vivere nelle baraccopoli e sui marciapiedi delle città, soggetti all'inquinamento, nei pressi delle autostrade e delle zone industriali, abitare in alloggi fatiscenti “*senza acqua potabile, né elettricità, né sistema di raccolta dei rifiuti*”, è uno scandalo che non si può ammettere. Alcuni vorrebbero uscirne, ma spesso incontrano

enormi difficoltà che affievoliscono la loro volontà, per cui ricadono nel loro *status quo*.

2. In molti Paesi europei ci sono differenze tra gli indicatori di salute dei Rom e quelli della popolazione maggioritaria; il fatto che non dispongano di documenti di identità complica l'accesso ai servizi sanitari ordinari, senza dimenticare le discriminazioni che in alcuni casi subiscono dagli operatori sanitari, come i medici di base che rifiutano di recarsi nei quartieri o nei campi Rom.

3. Inoltre, i Rom affrontano difficoltà nell'accesso all'istruzione. In Europa, la metà dei bambini Rom che ha l'età per frequentare la scuola non è mai stata scolarizzata; il 50% degli adulti è analfabeta; in molte regioni europee i bambini Rom non hanno un'istruzione qualificata, sono esclusi dal tessuto sociale e dal dibattito politico e culturale, nonostante siano europei. La situazione logistica delle loro abitazioni, la povertà estrema, i pregiudizi e le loro tradizioni familiari li inducono spesso all'abbandono scolastico.

4. Essi incontrano anche enormi difficoltà nel campo del lavoro. Spesso sono discriminati perché non hanno un'istruzione sufficiente e non possono competere con altri lavoratori maggiormente qualificati. Il più delle volte sono esclusi proprio perché sono Zingari. Tutto questo non di rado li induce alla malavita, alla mendicizia e ad attività pericolose per la salute.

Il Consiglio d'Europa promuove tutte le esperienze che si sono rivelate positive in questo campo. Queste pratiche sono portate avanti da mediatori tra i Rom e le popolazioni maggioritarie, messe in atto a livello locale e proposte poi a dimensione più ampia. Per quanto riguarda l'*educazione*, è interessante l'esempio della ex-Repubblica jugoslava di Macedonia con il progetto "Inclusione dei bambini Rom nell'educazione prescolare" iniziato nel 2006. Lo stesso vale per l'Albania e la Slovacchia. Buona anche l'esperienza della Spagna che indica le tappe da compiere in questa mediazione. Valida per la loro integrazione nel settore della *salute* l'esperienza della Bulgaria.

Infine, il documento "*Orientamenti per una Pastorale degli Zingari*" resta per voi un riferimento fondamentale, da sfruttare ancora al meglio per il vostro servizio in mezzo a questo Popolo, perché offre linee importanti che sono frutto del lavoro comune.

Cari fratelli e sorelle, non sono forse queste le sfide da affron-

tare? E non è forse questa la dinamica di cui c'è bisogno, cioè dare spazio e tempo ai sogni degli Zingari e motivarli perché possano emergere? I Rom hanno il diritto di essere riconosciuti almeno come minoranze etniche nei Paesi in cui vivono, dato che nell'Unione Europea sono la minoranza più numerosa. La Chiesa ha il compito di portare il Vangelo di Gesù in mezzo a loro, ma anche di sostenere il loro sogno d'integrazione che passa per l'educazione, la salute, il lavoro e l'alloggio. Tutto ciò in collaborazione con le persone di buona volontà.

Vi auguro fruttuosi giorni di lavoro e che Dio vi benedica tutti!

I MURI DELLA DISCRIMINAZIONE

Un pregiudizio d'origine...

Suzana Jovanović

Ricercatrice universitaria

Ringrazio gli organizzatori di quest'incontro, e tutti i partecipanti, per darmi l'opportunità di dar voce a un pensiero che per moto tempo è stato ignorato.

Questo mio contributo prende le mosse dalla mia esperienza personale e poi si sviluppa attorno alla comparazione fra una situazione contemporanea, scelta fra quelle per me più verificabili e dunque relativa a Venezia stessa, e bandi di età moderna diventati ormai dei classici di questo tipo di studi. Anticipo pertanto che l'uso di Stato/statuale è riferito in primo luogo al modello politico che si viene formando in Età moderna e le mie analisi intendono affrontarlo dal punto di vista delle dinamiche culturali e di storia delle dottrine politiche. La mia intenzione è, semplicemente, quella di riflettere su delle categorie/pregiudizi istituzionali, collettivi di lunga durata dati per "naturali".

Introduzione

Ho abbandonato la mia gente quando avevo 18 anni. Delle vicende personali mi hanno portata a percepire il mio mondo troppo stretto e a vedere nel mondo dei gagè un'opportunità. E così è stato.

*La mia vita
nel pregiudizio*

Il mondo dei gagè per me è stato un nuovo inizio, l'apertura e la decolonizzazione della mia mente, a caro prezzo, però. La prima cosa che mi hanno insegnato i gagè, è quella di vergognarmi di essere zingara. E questo l'ho assorbito così bene che l'ho subito messo in pratica. L'essere zingari è un peccato originale.

Le persone che mi sono vicino mi stimano moltissimo e io - ovviamente - ne sono contenta. Ma nel tempo ho capito che la loro stima - paradossalmente - deriva da un pregiudizio formatosi nei secoli: la convinzione che gli zingari siano dei ritardati mentali, degli incapaci, degli sfaticati, dei nulla facenti, dei non evoluti, delle sopravvivenze di qualche stadio precedente dell'evoluzione umana (caro Darwin non pensavi di ottenere tutto questo successo, eh!).

C'è la convinzione che gli zingari siano degli esseri incapaci e inferiori - intellettualmente, culturalmente, socialmente, umanamente - e questa idea è così forte che me l'hanno trasmessa. Io non solo facevo una sana e costruttiva autocritica, ma ero andata oltre: ero arrivata ad applicare su me stessa il pregiudizio razziale che i gagè hanno nei miei confronti!

Ho scoperto che al pari dei rom, i gagè dividono il mondo in categorie binarie dove gli zingari sono considerati individui associati, che non hanno la minima capacità organizzativa e di programmazione, privi di ogni morale, esseri irrequieti che non sanno stare fermi¹.

Ho iniziato anch'io a pensare la stessa cosa degli zingari, ma il mio era un pregiudizio assolutamente strumentale (e forse lo è anche quello dei gagè). A me faceva comodo prendere in prestito il pregiudizio sociale che vigeva (e vige) nei confronti degli zingari per raggiungere il mio scopo: staccarmi dal mio mondo originario - pieno di senso e affetto - per radicarmi in uno nuovo che in quel momento per me era vuoto e privo di affetto. Avevo ridiviso il mondo in due parallele e la cosa mi è risultata facile per il semplice fatto di essere abituata ad una divisione binaria dell'umanità: Rom contro gagè!

¹ Pietro Brunello (a cura di). *L'URBANISTICA DEL DISPREZZO. CAMPI ROM E SOCIETA' ITALIANA*. Manifestolibri, Roma, 1996.

Rom e gagè vivono su due parallele immaginarie. Come i gagè costruiscono gli stereotipi nei confronti degli zingari, così gli zingari li costruiscono nei confronti dei gagè e io non ho fatto altro che trasportare le mie categorie di divisione binaria nel mondo dei gagè dove hanno attecchito benissimo perché anche lì erano presenti! Il pregiudizio è reciproco! I rom hanno paura dei gagè e i gagè hanno paura dei rom! I rom hanno paura del gagiò perché lo percepiscono come un qualcosa che può far loro male non solo socialmente e culturalmente, ma anche fisicamente.

L'unico modo per salvarsi dal gagiò è quello di stargli più alla larga possibile. In Italia, i rom nomadi di cui facevo parte, percepiscono il gagiò come persecutore e questo li spinge ad avere con lui il minor contatto possibile per non scatenare la sua ira. I gagè, invece, hanno paura degli zingari perché li avvertono come un potenziale nemico dell'organizzazione statale della società.

La mobilità di alcuni rom e sinti appare come il segno tangibile della loro *mentalità anti stato* – ovvero una concezione organizzativa diversa, concepita come egualitaria e democratica che si regge sul rapporto di reciprocità, senza imposizioni gerarchiche calate dall'alto - e questo potrebbe costituire un serio problema per le società che fino a ieri combattevano contro la mobilità delle persone. Uno Stato che sorge e si legittima mediante il radicamento delle persone a un territorio deve combattere il più possibile sia la mobilità che la diversità. E ciò è dimostrato dal processo di formazione dello Stato nazionale² che è culminato in quella sorta di federazione degli Stati chiamata Unione Europea.

Nel processo di formazione degli stati nazionali - iniziato nel Cinquecento - che si conclude con la nascita dell'Unione Europea, si può vedere il progressivo cambio di mentalità che porta dalla non accettazione della mobilità (dimostrato dalla proliferazione dei bandi nei confronti degli zingari in tutta l'Europa medievale)³, e condanna della doppia cittadinanza, ad una sua valorizzazione e

Mondi paralleli

Sedentarismo vs nomadismo

² Giorgio Chittolini, Anthony Molho, Pierangelo Schiera (a cura di). *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*. Il Mulino, Bologna, 1994.

³ Benedetto Fassinella, *VITE AL BANDO. STORIE DI CINGARI NELLA*

auspicabilità (e dunque mobilità) da parte dell'Unione Europea⁴. Anzi! Una delle massime tutele dei cittadini europei deriva proprio dalla loro mobilità. Dal loro essere cittadini fluidi⁵.

La storia ci mostra come la formazione degli stati nazionali sia nata combattendo la mobilità dei popoli, creando delle categorie da combattere al fine di usarle come esercizio di sviluppo della propria autorità e in questo contesto iniziano i *bandi* nei confronti degli zingari⁶.

In altre parole, la lotta alla mobilità degli zingari del Cinquecento aveva un senso nella misura in cui le persone dovevano costruire le radici di una legittimazione, ma ai giorni nostri non trova spiegazione! Perché tutti i gagè si possono muovere e gli zingari no? Perché i gagè acquisiscono diritti dalla loro mobilità e gli zingari no? Perché nel momento in cui le comunità si immobilizzano gli zingari sono costretti alla mobilità mediante i bandi e ora che le comunità si mobilitano gli zingari li si vorrebbe immobilizzare?

Una delle possibili risposte è che lo stato nazionale ha bisogno di due tipi di umanità per legittimare se stesso: la prima, è l'umanità di prima scelta, conforme che deve stare legata o slegata al territorio in base al concetto di stato; la seconda, è l'umanità scartata, l'*umanità anti stato* che deve servire da esercizio di potere di un "organismo" che vuole legittimare se stesso e lo zingaro, per antonomasia, è l'anti stato.

Lo stato è nato creando quella che gli antropologi chiamano l'«*immagine rovesciata di sé*»⁷, inventando un'umanità il cui stile di vita è assolutamente da scartare⁸ che si materializza nello zingaro. Progressivamente si costruisce un'umanità inquinata, poi la si trasforma in umanità inquinante⁹ che rischia di compromettere

TERRAFERMA VENETA ALLA FINE DEL CINQUECENTO. Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2011.

⁴ Lauso Zagato (a cura di) *Introduzione ai diritti di cittadinanza*. Cafoscarina, Venezia, 2011. 3° ed

⁵ Ibidem.

⁶ Benedetto Fassanella, *VITE AL BANDO. STORIE DI CINGARI NELLA TERRAFERMA VENETA ALLA FINE DEL CINQUECENTO*. Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2011.

⁷ Claudio Povol, *Corso di Storia del Mediterraneo*. Università Ca' Foscari, Venezia, 2012.

⁸ Zygmund Bauman, *Vite di Scarto*. Laterza, Roma-Bari, 2008.

⁹ Mary Douglas, *Purezza e Pericolo*. Il Mulino, Bologna, 1993.

il progetto statale. Si crea uno stereotipo di umanità che viene messa al bando perché inquinata e inquina, al fine di esemplificare cosa succederà a chi non si sottometterà al potere centrale.

Questa idea di stato, sostenuta dalla pratica del bando, porta alla necessaria mobilità dei *non conformi* che si trovano costretti a vivere ai confini tra uno stato e l'altro¹⁰. Il confine statale ha, però, determinato un confine ideale tra i perseguitati e il persecutore al punto tale che le *due comunità* si sono auto escluse l'una dall'altra mediante la creazione di un muro ideologico, sociale e culturale che ancora oggi persiste. E questo - a mio avviso- spiega perché la mobilità - vera o immaginata- degli zingari è la discriminante che li catapulta nel non riconoscimento e nella discriminazione sociale, giuridica e culturale. A furia di bandire gli zingari, i gagè non sanno più immaginarli capaci di star fermi e questo porta alla discriminazione nei loro confronti! Nascono, così, i muri ideologici!

La dinamica del muro ideologico è ben spiegata da Anna Foa¹¹ che dimostra come tale muro sia caratterizzato da un fenomeno che rinchiude in sé la reclusione, l'inclusione e l'esclusione. L'ideologia porta all'emanazione di leggi che fanno mettere in atto pratiche di reclusione che, allo stesso tempo, isolano e includono alcune categorie di persone a scopo strumentale: costruire un sentimento identitario all'interno della comunità in cui il "campione" è isolato. Ma nel fare questo, il persecutore non tiene conto di un elemento fondamentale: la reclusione, l'isolamento fisico delle persone porta, inevitabilmente, alla creazione e rafforzamento di un'identità guscio del recluso. Il discriminato prende atto della sua discriminazione e la rielabora per poterla sopportare: per non soccombere, accetta di essere ciò che il persecutore dice di lui, ma dato che è un individuo che deve sopravvivere, si costruisce un'identità sulla base del pregiudizio che il persecutore ha di lui¹²!

Dinamica del muro ideologico

¹⁰ Leonardo Piasere, *I rom d'Europa. Una Storia moderna*. Laterza, Roma- Bari, 2009.

¹¹ Anna Foa., *Ebrei in Europa*. Laterza, Roma-Bari, 1992 Pag. 156.

¹² Giuseppe Goisis, *Corso di Razzismi e Logiche del Riconoscimento*. Università Ca' Foscari, Venezia, 2013.

Il pregiudizio - forse sembrerà banale dirlo - crea pregiudizio. È il caso della creazione dei ghetti, tra il Cinquecento ed il Settecento, come lo è il secolare mettere al *band*¹³ gli zingari, che ai giorni nostri è caratterizzato dalla costruzione / smantellamento dei campi dove vengono stipati i rom.

Il primo luogo recintato ad uso umano, da cui poi deriverà il termine “ghetto” inteso come luogo di segregazione e di discriminazione, nasce a Venezia nel 1516¹⁴. Io, però, mi concentrerò sul ghetto di Roma, istituito da papa Paolo IV nel 1556, che ci mostra come l'ideologia venga usata strumentalmente ai fini del potere, creando delle gravissime conseguenze sociali. La cosa sconvolgente è che dal Cinquecento ai giorni nostri la forma propagandistica è la stessa.

È un caso esemplare che ci mostra come si costruisce un'ideologia negativa, un pregiudizio, una discriminazione verso un popolo, e come alla base dell'azione autoritaria ci sia sempre un'ideologia, un fine, un'utilità politica, ieri come oggi, conseguita trasformando un elemento neutro, la differenza, in un barriera insormontabile. Trasformando, cioè la naturale differenza che esiste tra gli esseri umani in qualcosa di cristallizzato e monolitico che legittima la persecuzione del diverso.

A. Foa sottolinea il **muro culturale** che nasce dall'isolamento fisico e visivo rappresentato dal ghetto: la costrizione di doversi muovere in uno spazio interno- fisicamente e culturalmente – determina un'identità isolata rispetto alla comunità che circonda il ghetto -ovviamente, la stessa cosa vale anche per il campo- e dall'esterno cresce lo stereotipo, fino a radicarsi in una ideologia negativa, nei confronti dei segregati¹⁵.

La prima operazione ideologico/propagandistica nella costruzione di un'ideologia negativa verso un gruppo, ieri come oggi, è quella di legittimare la propria azione facendola percepire come assolutamente necessaria.

Per questo propongo, come anticipato nella introduzione, la lettura comparata di un'ordinanza contemporanea (locale... ma esempio di molti altri possibili “muri”!) e un bando cinquecentesco.

¹³ Vd. autore già citato a nota n.6.

¹⁴ Vd. autrice già citata a nota n. 11.

¹⁵ Idem.

«Poiché abbiamo appreso che a Roma ed in altre località sottoposte alla Sacra Romana Chiesa la loro sfrontatezza è giunta a tanto che essi si azzardano non solo a vivere in mezzo ai cristiani, ma anche nelle vicinanze della chiesa senza alcuna distinzione di abito, e che anzi prendono in affitto delle case nelle vie e nelle piazze principali, acquistano e posseggono immobili [...] ci siamo veduti costretti a prendere i seguenti provvedimenti [...]».¹⁶

Ieri:

«Premesso che

presso il sito di via Vallenari 19 e 19/A è presente
una **comunità di etnia Sinti**;

Oggi:

Verificate dalla Direzione Politiche Sociali, Partecipative e dell'Accoglienza le gravi condizioni in cui versa la popolazione dei Sinti ivi allocata, e in particolare:

- gravissimi inconvenienti di natura igienico-sanitaria, legati all'inadeguatezza dei servizi igienici (12 turche e appena 4 docce prive di acqua calda per oltre 160 residenti);
 - proliferazione di topi e altri animali che rende necessaria l'immediata disinfestazione;
 - costrizione alla conduzione della vita quotidiana all'aperto che, con l'approssimarsi della stagione fredda, comporta l'accensione di incontrollati fuochi per potersi riscaldare, nonché la diffusione di malattie;
- [...]

ORDINA

[...] lo sgombero dell'area di via Vallenari 19-19/A [...]»¹⁷.

¹⁶ Papa, Paolo IV, 1555. bolla *Cum nimirum absurdum*. (Citazione in) Anna Foa, *Ebrei in Europa*. Laterza, Roma- Bari, 1992Pag. 155.

¹⁷ Comune di Venezia, 24/11/2009. *Sgombero area comunale di Via Vallenari*. Ordinanza. N. OR. 2009.994.

Emerge, a prima lettura, la “necessità”, l’“eccezione”, l’“emergenza”¹⁸ dell’azione di forza per porre rimedio a delle “gravi” colpe¹⁹ che hanno le persone da perseguire. Ovvero, la legittimazione dell’azione avviene mediante:

- **la demonizzazione dei perseguitati e la loro trasformazione in qualcosa di inquinato:** per esempio, dicendo che *sono così... non c’è nulla da fare... sono sporchi... mal sani...hanno bisogno di essere salvati* ecc. Trasformando il diverso in umanità mal sana, inquinata.

Nel caso degli ebrei del Cinquecento, la loro “sfrontatezza” nel vivere tra la comunità maggioritaria, “azzardando” a considerarsi sua pari, è il segno tangibile della loro inferiorità morale: «[...] la loro sfrontatezza è giunta a tanta che essi si azzardano non solo a vivere in mezzo ai cristiani, ma anche nelle vicinanze della chiesa senza alcuna distinzione di abito, e che anzi prendono in affitto delle case nelle vie e nelle piazze principali, acquistano e posseggono immobili [...]». Gli ebrei sono moralmente impuri e la loro impurezza rischia di contaminare la comunità sana²⁰.

La motivazione ideologica è di stampo religioso: gli ebrei sarebbero i responsabili della crocifissione e dell’uccisione di Gesù. L’accusa di popolo deicida agli Ebrei è un tema che è durato fino al 1965, quando il Concilio Vaticano II – iniziato da papa Giovanni XIII e terminato da papa Paolo VI – abolì la definizione “Ebrei deicidi”.²¹

Nel caso degli zingari dei nostri tempi, le loro condizioni materiali di miseria e povertà è il segno tangibile della loro inferiorità, del loro essere infetti, contaminati da qualche strana malattia. quasi che il loro aspetto esteriore fosse un segno tangibile della loro anima infetta: «**Verificate** [...]» le gravi condizioni igienico-sanitarie dei sinti, il sindaco ordina lo sgombero. Ovvero, gli zingari sono sporchi, puzzolenti, vivono come animali all’aperto ecc. E bisogna allontanarli. Qui siamo ancora in ambito umano. Ma c’è un ulteriore passaggio.

¹⁸ G. Agamben, *Stato di Eccezione*. Bollati Boringhieri, Torino, 2010.

¹⁹ Sul concetto di *puro/impuro* si veda: Mary Douglas, *Purezza e Pericolo*. Il Mulino, Bologna, 1993.

²⁰ Ibidem.

²¹ www.Treccani.it/enciclopedia.

- **la trasformazione del perseguitato in qualcosa di inquinante**, in qualcosa che rischia di contaminare la comunità “sana”. Ovvero, disumanizzando il perseguitato si rappresenta la propria azione come assolutamente necessaria.

Nel caso degli ebrei medievali, ciò avviene mediante il vietare loro di «[...] vivere in mezzo ai cristiani [...]», nella misura in cui la parola “cristiano” è sinonimo di uomo inteso nella sua massima umanità civilizzata caratterizzata dalla conformità con il resto degli individui della sua comunità. Chi non è cristiano, in un certo senso, non è uomo e lo si deve umanizzare mediante il maltrattamento (ancora non esistevano i diritti degli animali, tipici della nostra moderna e democratica società di diritto) e si dispone, per ciò, la sua reclusione: «[...] ci siamo veduti costretti a prendere i seguenti provvedimenti [...]».

Nel caso degli zingari del nostro presente, la metamorfosi avviene mediante l'esaltazione delle loro pessime condizioni di vita: «**Ritenuto** che la permanenza della rappresentata situazione igienico-sanitaria costituisce **grave pericolo** per la salute degli occupanti delle abitazioni vicine, per gli stessi insediati e comunque **per l'intera collettività**». La comunità bisognosa d'aiuto si è trasformata in un parassita infetto che rischia di far ammalare l'intera società. Preso atto delle loro necessità, non si predispone di un piano per aiutarli, ma si «**ORDINA** lo sgombero dell'area [...]».

Probabilmente, la stirpe maledetta non ha ancora espiato le sue colpe²² e basta dichiarare l'azione rivolta agli zingari perché sia moralmente legittimata.

- **Emanazione della legge che porta alla pratica persecutoria e segregazionista:**
 - La bolla *Cum nimis absurdum*, emanata da papa Paolo IV nel 1555 che «istituiva il ghetto di Roma»;
 - Ordinanza del Sindaco Massimo Cacciari del 23 novembre 2009 che «**ORDINA** lo sgombero dell'area di via Vallenari 19-19/A [...]».

²² L. Piasere, *La stirpe di Cus*. CISU, Roma, 2011.

Motivo politico della discriminazione

Apparentemente, l'azione sembra dettata da una "semplice" convinzione ideologica, ma in realtà, dietro ad entrambe le azioni c'è un **motivo politico**. Con il Pontefice, siamo in un momento in cui stanno nascendo gli stati nazionali e la legittimazione dell'accentramento del potere e del monopolio dell'uso della forza deve essere giustificato. Ciò avviene facendo percepire al popolo l'assoluta necessità di intervento da parte del potere centrale per garantire l'incolumità del popolo e la pace sociale.

Si crea un "nemico" così pericoloso di fronte al quale le persone si sentono minacciate e impotenti a tal punto che accettano volentieri una loro sottomissione ad una autorità "superiore" che manifesta la sua capacità di azione mediante l'emanazione di leggi a tutela della comunità. In altre parole, la ghettizzazione degli ebrei ha uno scopo politico: l'affermazione del potere temporale del Papa. La ghettizzazione è un esercizio di potere. È la messa in pratica della teorizzazione/astrazione dell'accentramento e gerarchizzazione del potere. Ciò che mi ha colpito, è l'estrema capacità del Papa di cogliere la modernità dei suoi tempi - su esempio di Venezia crea subito un ghetto - e di anticipare pratiche propagandistiche tipiche dei nostri!

La similitudine tra la ghettizzazione degli ebrei di quasi cinquecento anni fa e la campizzazione degli zingari odierni - sia nella sua forma propagandistica che pratica - è sconvolgente! E ci catapultava nell'attualità: l'uomo disumanizzato - nonostante la dichiarazione dei diritti degli animali - è ancora strumentalmente maltrattato...

L'azione disumanizzante del sindaco di Venezia, al pari del Pontefice di cinquecento anni fa, è politica. Lo sgombero del campo di Via Vallenari è un'azione puramente politica. È un braccio di ferro tra le correnti politiche di Destra e di Sinistra. Lo sgombero è stato una propaganda politica dell'allora Amministrazione comunale che doveva restare fedele a se stessa mediante un'azione ideologicamente paternalistico-filantropica. È così che fu rappresentata l'azione. L'assistente sociale che seguì il caso, Radiana Gregoletto, definì lo sgombero come il risultato di un progetto di "ordinaria" amministrazione²³.

²³ Suzana Jovanovic, *Come restare zingari nel mondo dei gagè?*. Università Ca' Foscari Venezia, 2012. Tesi di laurea Pag. 18.

La stessa, precisava che non si trattava di uno sgomberi, ma dello spostamento di individui, assolutamente consenzienti, da una realtà abitativa indigente, ad una che dava più dignità umana.

E tutto questo avveniva - fa notare la Gregoletto - « mentre gli altri comuni facevano sgomberare i campi senza trovare una soluzione abitativa alternativa». ²⁴

Anche qui la similitudine col passato è forte: L'assistente afferma che lo "spostamento" (da un campo all'altro) è avvenuto per il bene dei sinti, così come lo era la ghettizzazione per gli ebrei: «Nell'arco di due secoli, [dal Cinquecento] fino al Settecento tutti gli Stati italiani che non avevano espulso gli ebrei finirono per chiuderli nei ghetti»²⁵. Per gli ebrei di ieri, come per gli zingari di oggi, l'alternativa è espulsione o reclusione...

Il piano ideologico in base al quale agisce il Sindaco di Venezia è confermato dalle parole dell'assistente che ribadisce come non ci fosse nessuna emergenza sanitaria derivata dai sinti e che l'indagine igienico-sanitaria "scientifica" «era solo un pretesto per motivare lo sgombro. Il sindaco lo può fare! - chiarisce la Gregoletto - »²⁶. Il Sindaco diventa esecutore di un discorso ideale: agire a favore dell'ordine pre-costituito sulla base di leggi preesistenti in nome della comunità legittima e secondo la **sensibilità e l'ideologia** della stessa. È questo il punto! La sensibilità e l'ideologia della comunità, in nome della quale agisce il Sindaco, che considera legittima l'azione solo perché è rivolta agli zingari! Il Sindaco agisce verso qualcuno che è "altro" rispetto alla sua comunità (anche se le persone in questione vivono in zona da mezzo secolo e sono cittadini italiani).

Agisce verso qualcuno che è al di fuori della comunità alle cui leggi deve rispondere. Agisce verso dei fuori legge, ovvero, degli individui che non sono soggetti alla legge della sua comunità perché considerati "eccezionali"²⁷.

²⁴ Ibidem.

²⁵ Anna Foa, *Ebrei in Europa*. Laterza, Roma-Bari, 1992. Pag. 157.

²⁶ Vd.citazione nota n. 23

²⁷ Dichiarare "eccezionale" un gruppo di persone è come dichiararle illegittime. La loro "eccezione" consiste nel esistere ma non essere riconosciuti. Significa

Piano ideologico

Il sindaco mette in atto un'azione complicatissima che esprime la più profonda cosmologia dei gagè: uno, mai presentare le proprie azioni come dettate dall'ideologia o su base etnica; due, ufficialmente, l'amministrazione pubblica non deve gestire la comunità in modo discrezionale. L'amministrazione pubblica deve, sempre, risolvere i problemi della comunità sulla base di accordi sociali preesistenti. Lo Stato presenta se stesso come comunità fondata sul diritto.

La protezione di coloro che sono considerati interni alla comunità, ossia, di coloro che sono considerati cittadini a « pieno diritto»²⁸ avviene sulla base di una legislazione preesistente. Non è ammesso l'uso della discrezionalità nella gestione della comunità riconosciuta. Ma, la “gestione” del “problema zingari” avviene in forma totalmente discrezionale da parte delle autorità. E ciò mostra che i rom, in generale, sono assolutamente sconosciuti!²⁹

Una prospettiva di lunga durata

Ora, come accennavo sopra, la cosa sorprendente è che, a quasi mezzo millennio di distanza, in una società che proclama l'universalità della pari dignità dell'uomo e dei diritti umani, che si dichiara società di diritto, certe prassi esistano ancora. E lo dimostrano benissimo le continue pratiche di creazione e smantellamento dei campi creati per gli zingari che vengono, paradossal-

essere resi invisibili mediante la sistematica negazione della quotidiana pratica esistenziale. Dichiarare “eccezionale” la presenza, la vita e l'intera esistenza dei rom e sinti, significa legittimare se stessi ad usare ogni forma di azione/pratica per risolvere il “problema rom”. L'“eccezione” serve a giustificare il calpestamento di ogni elementare forma di diritto e dignità umana. Il «il caso anomalo e provvisorio» (Marco Ferrero, Fabio Perocco, a cura di, *Razzismo al lavoro*. Franco Angeli, Milano, 2011 Pag. 12) è una categoria volutamente creata per mascherare la sistematica violazione della dignità delle persone rendendo banale il male assoluto a loro inflitto. La banalizzazione del male, infliggendolo sistematicamente e quotidianamente, ha: 1) come base l'assoluto disprezzo e disconoscimento di un gruppo; 2) come scopo la naturalizzazione del male sia da parte di chi lo infligge sia da parte di chi lo subisce. Sul tema si veda: Hanna Arendt, *La Banalità del Male*. La Feltrinelli, Milano, 1963, 1° ed. 2001, ed. it.; Axel Honneth, *Riconoscimento e disprezzo*. Rubbettino, Messina, 1993; Jurgen Habermas, Charles Taylor, *Multiculturalismo*. La Feltrinelli, Milano, 2010.

²⁸ Lauso Zagato (a cura di), *Introduzione ai diritti di cittadinanza*. Cafoscarina, Venezia, 2011. Pag.15,

²⁹ Sul tema del mancato riconoscimento si veda nota n. 27.

mente, chiamati campi “nomadi” per distinguerli dai campi di concentramento nazisti. Dico paradossalmente perché è assurdo chiamare “campi nomadi” dei luoghi che non hanno nulla a che fare col essere nomadi! A parte il fatto che non tutti i rom sono nomadi, se sono nomadi perché li si rinchioda in un campo?

Ho fatto una comparazione tra la creazione dei ghetti del Cinquecento e le pratiche di campizzazione/sgombero dei nostri tempi per dimostrare come certe pratiche persecutorie, che esistono anche oggi nei confronti degli zingari, siano di lunghissima durata: ieri ebrei, oggi zingari, e domani? Come, anzi, le pratiche persecutorie verso gli zingari, siano ormai naturalizzate sia dai gagè che dai rom!

Come nel Cinquecento, anche oggi si parte dalle fondamenta ideologiche di stampo etnico - ieri ebrei, oggi zingari - per costruire un'umanità non conforme, nei confronti della quale le autorità sono giustificate ad agire con forza. Ma questo atteggiamento non è **naturale**, bensì un atteggiamento **culturale** che dura da secoli! Quando finirà?

- l'uso di terminologia specifica che indica una comunità come “altro” rispetto a quella maggioritaria;
- la rappresentazione della comunità oggetto del provvedimento come potenziale pericolo di contaminazione;
- la rappresentazione della comunità vittima come inferiore (e, quindi, colpevole e meritevole di tale azione discriminatoria): nel Cinquecento mediante la sua inferiorità morale.

Ai giorni nostri, mediante la sua inferiorità materiale (comunità indigente che vive in grave condizioni igienico-sanitarie). Ovvero, le vittime della segregazione e del pregiudizio sono rappresentate come bisognose di un aiuto, di una correzione, ecco allora che li si chiude nei ghetti/campi per aiutarli, per correggerli³⁰.

La procedura ideologica è semplice e avviene mediante:

³⁰ Anna Foa, *Ebrei in Europa*. Laterza. Roma-Bari, 1992. Pag. 159.

La conseguenza di tutto ciò è

- l'appropriazione delle categorie persecutorie da parte del perseguitato per costruirsi una propria identità isolata dal sistema maggioritario e spesso in conflitto con esso.
- Il perseguitato dà origine a una cultura che genera una società chiusa al mondo che la circonda³¹.

Opinione pubblica

Ma c'è una differenza sostanziale tra le due azioni: quella della nostra epoca è un'azione "scientifica", messa in atto solo dopo aver verificato "oggettivamente" le pessime condizioni di vita della comunità da sgomberare. Inoltre, nella nostra società, l'uso del potere dittatoriale, discrezionale deve essere giustificato, legittimato, a differenza dei papi Medievali poco attenti all'opinione pubblica in materia di dignità umana e che agivano solo su base ideologica! Infatti, al cinquecentesco pontefice basta citare la "sfrontatezza" degli ebrei per giustificarne la chiusura in un ghetto.

Ossia, il Pontefice non deve mascherare il suo pregiudizio etnico - i suoi tempi non lo richiedono.

Al contrario, al sindaco dei nostri tempi è necessario un attento richiamo alle norme che giustificano l'uso del suo potere eccezionale in modo discrezionale, e per richiamarle viene inscenata un'emergenza sanitaria³² che formalizza l'uso della discrezionalità nei confronti degli zingari! Il cinquecentesco pontefice deve ancora esplicitare l'ideologia che lo spinge all'azione, il sindaco dei nostri tempi non ne ha più bisogno: basta che l'azione sia rivolta agli zingari ed è moralmente accettata: «**Premesso che** - presso il sito di via Vallenari 19 e 19/A è presente una **comunità di etnia Sinti** [...] [si] ordina lo sgombero dell'area [...] »³³.

³¹ Giuseppe Goisis, Corso di *Razzismi e Logiche del Riconoscimento*. Università Ca' Foscari Venezia 2013.

³² Suzana Jovanovic, *Come restare zingari nel mondo dei gagè?* Università Ca' Foscari, 2012. Tesi di laurea.

³³ Comune di Venezia, 24/11/2009. *Sgombero area comunale di Via Vallenari*. Ordinanza. N. OR. 2009.994.

Sintesi

In sintesi, possiamo concludere dicendo che la paura dell'altro - forse- è umana e tollerabile, ma usarla a scopo strumentale, per coltivare e rinforzare una certa fede filosofica o sociale, è di fatto omicidio. Usare la paura dell'altro per alterare la percezione del pericolo della "propria" comunità umana nei confronti di un'altra comunità umana, disumanizzando quest'ultima e trasformandola in parassita pericoloso per la propria società, non solo non è tollerabile, ma è assolutamente da condannare.

Un società - come quella in cui viviamo - che si dichiara razionale, scientifica, moderna, umanitaria, democratica, civile, di diritto, rispettosa dei diritti umani, e anche di quelli degli animali, e del suo prossimo, interculturale - non può plasmare un'umanità il cui principio fondamentale è *evitare la contaminazione*. Non esiste la cultura pura e di conseguenza non esistono le società pure sterilizzate da ogni forma di diversità!

Ciò che mostra questa mia breve analisi è che le gerarchie sociali hanno sempre qualche interesse che le porta a costruire dei muri di intolleranza che possono assumere svariate forme, ma noi singoli individui abbiamo il libero arbitrio di scegliere se aderirvi o meno. **Bisogna fare una critica dell'altro, ma bisogna anche fare una autocritica.** Non dobbiamo abituarci all'intolleranza. Anzi, dobbiamo disabituarcì alla discriminazione, alla indifferenza, all'odio verso il diverso da noi, al razzismo istituzionale, sociale e culturale. Non dobbiamo negare a noi stessi la possibilità di migliorare il nostro rapporto con l'altro, la nostra tolleranza e accettazione del diverso.

L'espulsione degli zingari - intesa anche come persecuzione/segregazione/tortura - è una pratica secolare che nella nostra Era viene riutilizzata mediante la costruzione, lo sgombero, lo smantellamento dei campi per zingari e il tollerare la loro presenza nei luoghi di scarto. È un **rito**, un momento in cui la società riflette sul tipo di umanità che vuole costruire, un momento di propaganda delle proprie antropologie implicite. Ma a differenza delle "società primitive" in cui questa riflessione avveniva in un momento pre-determinato, al fine di dare all'individuo la libertà di esprimere la propria "umanità", nella nostra società ciò avviene in modo continuo e quotidiano per non darci il tempo di riflettere e percepire, così, le pratiche persecutorie e discriminanti come qualcosa di naturale e indispensabile.

La secolare persecuzione verso gli zingari non solo ha creato un muro ideologico “invalidabile”, ma ha anche blindato il pensiero e la capacità critica degli individui. La caratteristica della nostra società è quella di non limitarsi a “civilizzare” le persone, ma di renderle disumane e far passare questa disumanizzazione collettiva come il massimo benessere, individuale e sociale, auspicabile! Gli zingari vengono presentati come “altro” rispetto alla società, ma non è così. Gli zingari non sono “altro” rispetto alla società, ma sono una componente della società.

Gli zingari non sono alieni, non sono persone sub-umane arrivate da chi sa dove, sono la componente sociale le cui istanze non hanno trovato nessun uditore. In questo senso sì che sono lo “scarto” della società, ma perché la società è incapace di ascoltare e dar voce a tutte le sue componenti sociali e ha rafforzato questa mancanza costruendo delle barriere percettive/ideologiche che hanno ucciso le istanze non ascoltate.

Concluderei questo incontro con un umile adesione all’invito di Foucault:

«Interrompo qui questo libro che deve servire da sfondo storico a diversi studi sul potere di normalizzazione e sulla formazione del sapere nella società moderna»³⁴

Ovvero, il mio invito è quello di guardare in profondità la storia (di ieri e di oggi), analizzare le dinamiche che fanno nascere il pregiudizio, la discriminazione e la soggezione tra individui e tra culture. Bisogna riflettere sul proprio vissuto per determinarne le criticità e poter arrivare a un dialogo collettivo tra rom e gagè, nel pieno rispetto delle rispettive differenze. Solo così la differenza non sarà più strumento di umiliazione e sottomissione. I gagè non potranno più sbandierare la differenza etnico-culturale dei rom per discriminarli.

Rom e gagè devono riflettere sulle rispettive culture, società, categorie e trovare un dialogo rispettoso della reciproca umanità differenziata. Non è facile, ma è possibile! I rom devono rivedere alcune delle proprie strategie sociali più critiche. Non devono certo soccombere, ma devono smussare le loro spigolature più

³⁴ Michel Foucault, 1997. explicit di *Sorvegliare e punire*.

acute, se vogliono il dialogo rispettoso. I gagè devono smettere di disumanizzare e maltrattare gli zingari, ma il riconoscimento degli zingari dipende anche da loro.

Dipende dalla loro capacità di autocritica, dalla loro capacità di coesione, dalla loro capacità di dialogare con il diverso da loro, dalla loro capacità di *dimostrare* che non sono “inferiori” ai gagè.

Rom e gagè devono dialogare, comunicare, riconoscersi reciprocamente. Devono far sì che le rispettive società/culture non costituiscano più un reciproco ignoto che paralizza e porta al pregiudizio e alla discriminazione.

In sostanza, i rom devono smobilitare i loro diritti e la loro cultura mediante la scolarizzazione- anche delle donne!- , la riflessione sulla propria situazione interna ed esterna e il dialogo, alla pari, con i gagè. I rom devono dare vita ad un “partito politico” internazionale che promuova una profonda conoscenza di quali sono i loro diritti e doveri umani, civili e politici. Devono mobilitarsi mediante una rigorosa analisi delle loro attuali condizioni: da che cosa sono originate e quali possono essere le possibili soluzioni.

Ovvero, iniziare a dotarsi degli strumenti necessari per un cammino basato sulla pari dignità tra esseri umani e porre fine al secolare «spregio» basato sulla privazione dei diritti e l'emarginazione sociale derivata dal non essere riconosciuti come persone capaci di intendere e volere³⁵. Noi romnia siamo pronte a lottare contro il secolare maltrattamento e umiliazione... e gli uomini dove sono?³⁶

Grazie a tutti per la cortese attenzione. Arrivederci.

³⁵ Axel Honneth, *Riconoscimento e disprezzo*. Rubbettino, Messina, 1993.

³⁶ L'espressione l'ho colta da una citazione di P. Basso durante il Corso di *Globalizzazione e mercato del lavoro*. Università Ca' Foscari Venezia. Credo che un'espressione così bella, significativa e potente non debba essere inghiottita dall'oblio, perciò, la propongo come slogan di “lotta” anche per le romnia che acquisiscono la consapevolezza della secolare sottomissione, umiliazione e discriminazione di cui sono vittime loro e tutto il loro popolo! «“Le donne sono qui, e gli uomini dove sono?”: con questo ironico grido di battaglia 3000 operaie della più grande fabbrica tessile d'Egitto, la Gazl Mahalla, iruppero nel dicembre 2006 nei reparti maschili e trascinarono allo sciopero 10.000 operai loro compagni di lavoro, dando il via a quella stagione di lotte che avrebbe preparato il terreno e garantito il successo dell'insorgenza popolare del gennaio 2011», tratto dal n. 1 della rivista “Il Cuneo Rosso”. Marghera – Venezia, Settembre 2012.

MARIANNA

Thérèse Poisson
Operatrice pastorale

“**C**on mio padre e mia madre e l'uomo che ci ha aiutato a passare il confine di nascosto abbiamo camminato tre giorni e tre notti nella foresta, senza mangiare né bere... avevo molta paura. Ci ha portato a Nanterre nella baraccopoli. Abbiamo ritrovato i Rom del nostro villaggio. Poi sono andata a chiedere l'elemosina per strada. Non ero abituata, ma eravamo in miseria e bisognava mangiare. Nel villaggio sono andata a scuola... Qui in Francia ho sposato mio cugino, ci vedevamo da quando avevamo 12 anni e ho avuto mio figlio Jimmy. Presto ho capito e mi sono vestita come una gagé e chiedendo l'elemosina ho incontrato tanta gente, donne che parlavano con me e ho chiesto un lavoro come domestica...

È a Nanterre (in Francia) nel 1992, che ho incontrato Marianna, di 14 anni, la prima volta. Spontaneamente mi ha messo suo figlio Jimmy tra le braccia. Successivamente Marianna, pur essendo molto gracile si è sempre mostrata energica, volitiva e determinata, come la sua famiglia: “Abbiamo scelto di vivere qui e faremo di tutto per riuscirci”.

La baraccopoli di Nanterre si è formata con l'arrivo a scaglioni di Rom negli anni 1989/1990. Era enorme ed era composta da diversi quartieri. Una strada fatta da tante piccole roulotte una incollata all'altra, che formavano un budello. È lì che Marianna abitava con tutti i suoi parenti. In un'altra zona, i Rom avevano costruito con materiale di recupero delle piccole capanne; il loro allineamento formava delle strade. Al calar della notte, i topi si infilavano dappertutto e bisognava proteggere i bambini per tutta la notte. È in una di queste strade che ho incontrato Delia con i suoi due figli. Più tardi, ha sposato Alexandre Romanes, un

circasso. Un'altra area fatta da grandi roulotte era difficilmente accessibile perché pericolosa.

Ad ogni visita alla baraccopoli di Nanterre diciamo il "Padre nostro" e apriamo la Bibbia tradotta da Padre Barthélémy, Yoska. Che emozione leggere la Parola di Dio nella loro lingua! La famiglia di Marianna è ortodossa, ma non abbiamo trovato nessun Pope disposto a fargli visita. Avevano un grande desiderio di offrire il loro figlio a Dio e sono andati con tutta la famiglia alla Chiesa del Sacro Cuore a Monmartre.

All'epoca, il governo francese vedendo arrivare tutta quella gente si è posto il problema di come rimandarla indietro! Una mattina, tutti i capi di famiglia sono stati arrestati e rimpatriati il giorno successivo in Romania, con un volo charter... Il governo pensava che le donne e i bambini li avrebbero seguiti, ma loro sono rimasti ed hanno aspettato... che gli uomini tornassero!

Il terreno di Nanterre era destinato alla costruzione di case, le espulsioni sono cominciate e tutto è stato distrutto con grande violenza. È stata una prova terribile! Tutto ciò che era stato iniziato: la scuola per i bambini, i documenti in via di regolarizzazione, ecc... tutto da ricominciare! Ma i Rom non abbassano mai le braccia, espulsi da un luogo, si sono messi alla ricerca di un nuovo posto. Ed è così che la famiglia di Marianna, con molti altri, è venuta a stabilirsi con le sue piccole roulotte su un grande terreno abbandonato vicino alla metro di LIEUSAIN. Su questo terreno si sono radunate circa 700 persone (Rom recentemente espulsi e nuovi arrivati dalla Romania).

Dopo aver ricevuto molti inviti, abbiamo deciso di andare a passare il fine settimana del 15 agosto in roulotte, nel campo di LIEUSAIN. Jean-Marie e sua moglie Michèle, anch'essi incaricati pastorali dei viaggianti di Francia, sono venuti con me. Non sapevamo come sarebbe andata a finire! Appena i bambini si sono accorti di noi, ci sono corsi incontro e subito dopo il nostro arrivo al campo la nostra roulotte è stata sistemata, in un attimo, vicino ai genitori di Marianna. Ci hanno preso sotto la loro protezione e hanno capito pian piano che noi eravamo andati lì per tutti.

Siamo stati bombardati da domande: la scuola, il lavoro, le cure mediche, un parto che doveva avvenire di lì a poco, richieste di aborti... le vessazioni della polizia, ecc. Un pomeriggio ho

incontro una donna nella sua roulotte. Era stesa su una panca e non poteva più alzarsi. Allora ho preso dell'olio sul tavolo e l'ho massaggiata lungamente. Durante tutto il tempo lei parlava. Quando si è seduta mia ha detto: "Mi hai guarito!". Quanta sofferenza e quanta miseria nascoste! La sofferenza per il rifiuto, per la disumanità, per il disprezzo, per l'angoscia delle espulsioni, per le situazioni senza soluzioni... ascoltandola, mi sono venute in mente le parole:

"Erano come pecore senza pastore" Mc 6,34

"Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi per le doglie del parto" Rm 8,22

Il tempo passa tra visite, caffè, ascolto e finisce molto tardi, ognuno racconta la sua vita. Una sera è arrivato un uomo, parlando ad alta voce mi chiede "Tu, Gagè che parli la nostra lingua, aiutaci a pregare! "Improvvisamente un gruppo mi circonda. Presa alla sprovvista con la mia voce fioca e timida, ho sentito intonare il l'Padre Nostro" in Romanes. Allora li ho visti alzare le braccia e ho sentito un mormorio che mi sosteneva e mi accompagnava, siamo veramente un cuore solo!

Il giorno successivo, parliamo dell'Assunzione, una grande festa ortodossa in Romania. La nostra roulotte diventa il 'Monastero', é così che lo chiamano. *"La vigilia del 15 agosto, da noi, dice una donna, preghiamo tutta la notte davanti l'icona con tante candele!"* Allora mettiamo l'icona fuori sotto la tenda con le candele e l'incenso. Minaccia un temporale, gli uomini vanno in fretta nel bosco per costruire dei ripari; Adrian si prepara a leggere il Vangelo in Romanes, in quel momento arriva un vicino pentecostale, che ci rimprovera di pregare con delle immagini e degli idoli. *"È l'amore di Dio e dei nostri fratelli che ci ha riunito qui su questo terreno"* abbiamo ribattuto. Subito dopo sono sgorgate invocazioni per una vita migliore e per le famiglie rimaste in Romania. "Non ci sono quelli di qui e quelli di laggìù", fa allora notare il capofamiglia: *"Siamo un solo popolo!"*.

Ho rivisto Marianna lo scorso ottobre. Che gioia ritrovarsi e ascoltarla mentre mi racconta: *"Sai, contrariamente a quanto pensano i Gagè, noi Rom lavoriamo duramente per sopravvivere. Molto presto ogni mattina, prendevo la metro per fare le pulizie ad ore nelle case e ritornavo al campo solo nel pomeriggio. Dopo diversi*

anni ho avuto un contratto di lavoro per fare le pulizie nel supermercato e anche mio marito Jimmy e gli altri bambini sono andati a scuola.

Io non nascondo mai la mia nazionalità, e dico che sono zingara. Sono orgogliosa di essere zingara! Ho fatto delle lezioni di francese ed ho chiesto la nazionalità francese. Attraverso il mio lavoro mi sono fatta degli amici. Quelli dove facevo le pulizie prima sono invecchiati e continuo ad andare a trovarli. Sai che Jimmy lavora ed è padre di due bellissimi bambini che vanno a scuola?”

La storia di Marianna, è una storia che assomiglia sicuramente a quella di molte altre storie plasmate da tante lotte e piene di energia. Io non faccio che riportare qualche momento, qualche aspetto, qualche frammento di vita... non so se questo potrà rispondere alle grandi domande sollevate dalla signora Suzana Jovanovic...?

Per quanto mi riguarda, lo considero una grande opportunità aver potuto condividere dei momenti di vita con Marianna, con la sua famiglia e con molti altri Rom dei campi di Nanterre, LIEUSAINT ed altri campi. È stata anche una grande opportunità aver potuto vivere questi momenti con altri membri della Chiesa e delle associazioni. Quando ci ripenso mi rendo conto che l'incontro con l'altro è una grande ricchezza. È anche più di una ricchezza, è una Grazia. È la Grazia di costruire insieme una 'fraternità' autentica. Grazia di riconoscere che Dio è sempre davanti a noi e la certezza che è Lui che noi incontriamo nell'altro. Sì, io credo di poter dire che attraverso gli incontri con i Rom, ho visto e riconosciuto la presenza di Dio. Ho avuto come l'impressione di 'toccare Dio'. Inoltre, il contatto con loro, la loro energia e la loro capacità di risollevarsi mi ha sempre incoraggiato e stimolato! È un popolo che guarda avanti, che guarda in avanti e in questo senso, credo che abbia qualcosa da dire alla società e alla Chiesa.

TENTATIVI PASTORALI PER L'ABBATTIMENTO DEL MURO DEI PREGIUDIZI E DELLE DISCRIMINAZIONI

Sr. Karolina Miljak

Operatrice pastorale

Fin dell'inizio della storia della salvezza si è sostenuto che l'uomo è fatto a immagine e somiglianza di Dio e come tale meritevole di ogni stima e rispetto a qualsiasi razza, stato sociale, economico e politico appartenga.

Questa realtà nel campo teologico e biblico esclude l'esistenza e il sostegno a alcun fenomeni discriminatori sia da parte della Chiesa che da parte della società in genere. Però, siccome la storia della salvezza si realizza attraverso gli uomini, spesso sussistono discriminazioni nei diversi campi della vita umana. Questo esige un'azione preventiva e un continuo lavoro per abbattere i pregiudizi e impedire ogni discriminazione

Figlio dell'uomo Gesù Cristo venendo al mondo già con la sua nascita comincia ad abbattere i muri dei pregiudizi. Egli sperimenta l'esclusione nella sua terra a causa del suo stato sociale dovendo nascere fuori della città di Betlemme (cfr. Lc 2,7 e tradizione della Chiesa).

Durante la sua vita terrena spesso Egli ha sperimentato sulla sua pelle i pregiudizi degli altri e l'esclusione dalla vita politica, religiosa, sociale.

Come bambino egli vive la sua infanzia nel tempo identificandosi con tutti i fanciulli del suo paese (cfr. Lc 2,51).

Introduzione

1. Gesù: Dio-Uomo abbatte i muri dei pregiudizi sperimentando la discriminazione

Come maestro della parola di Dio spiega la sua missione di annunciare la salvezza a tutti, ma specialmente per aiutare i poveri, liberare gli schiavi, ridonare la vista ai ciechi, insomma si rivolge a tutti, ma preferisce gli esclusi, i deboli, i poveri. Lui stesso fu escluso da quelli della sinagoga e buttato fuori dal tempio (cfr. Lc 2,7 e tradizione della Chiesa).

Ci sono tanti momenti della sua vita pubblica dove è evidente che anche lui stesso ha vissuto discriminazioni sentendosi escluso dalla vita dei suoi contemporanei per la durezza della loro mentalità, delle idee e pregiudizi di cui erano prigionieri.

Insomma anche Gesù stesso in persona ha sperimentato pregiudizi e discriminazioni.

2. Gesù abbatte i muri dei pregiudizi e combatte contro le discriminazioni

Con i suoi gesti salvifici Gesù abbatte i muri dei pregiudizi ed impedisce le discriminazioni. Egli libera dai pregiudizi e dalle esclusioni: la guarigione del lebbroso escluso dalla vita sociale (cfr. Lc 5,12) la guarigione dell'inferno (cfr. Lc 5,17).

Gesù annuncia l'amore verso il nemico cambiando completamente la mentalità del tempo (cfr. Lc 5,17).

Il suo atteggiamento verso coloro che erano guardati con disprezzo: adultere (Gv 8,3), pubblicani e peccatori secondo il giudizio dei farisei e degli scribi, pagani (cfr. Lc 7,2...) ci dimostra che lui è il vero liberatore da ogni pregiudizio ed esclusione.

In definitiva tutta l'azione salvifica di Gesù era orientata ad abbattere i muri innalzati contro la dignità dell'uomo.

3. La Chiesa - Azione contro i pregiudizi

La Chiesa nella sua storia nasce e vive con un atteggiamento anti pregiudizi e con il suo insegnamento si adopera insistentemente per abbattere il muro delle discriminazioni. È vero che nella sua storia sono presenti dei comportamenti contrari alla sua missione, ma sono pochi. La maggioranza dei documenti ecclesiali dell'insegnamento della Chiesa: documenti del Concilio Vaticano II, le encicliche e i motu proprio dei Papi, Vescovi e delle altre istituzioni gerarchiche e pastorali sono ricchi di orientamenti antipregiudizio e di richiami ad eliminare ogni discriminazione in tutti i campi della vita umana.

Un'azione di prevenzione risiede nel carisma della comunione nella Chiesa. Il fatto che le prime comunità cristiane condividevano tutto e tra loro non c'erano distinzioni tra ricchi e poveri (cfr. Atti 4,32-37) è segno evidente del riconoscimento della dignità di ogni uomo nel contesto storico in cui vive.

L'azione pastorale è il campo primario per realizzare la vera lotta contro discriminazioni e pregiudizi cioè lì dove l'umano e il divino s'incontrano, dove la vita materiale si unisce a quella spirituale. Nella sua azione l'operatore è chiamato a mettere in pratica la vita di Gesù e ad operare come Lui.

La sua prima missione è identificarsi con l'escluso di oggi così come Gesù si è immedesimato con le vittime di pregiudizi ed esclusioni del suo tempo nel campo religioso, nazionale e regionale.

Fondamento dell'azione dell'operatore è l'amore che ci fa entrare nella vita di coloro con cui siamo in cammino. Questo amore ci fa liberi dentro, cambia i nostri pensieri e ci fa capaci di capire i bisogni degli altri sentendoli non come esseri inferiori, ma come coloro che camminano insieme a noi verso la meta della salvezza. Con questo atteggiamento interiore l'operatore favorisce l'abbattimento graduale di pregiudizi, chiusure, risentimenti tra individui e nei vari gruppi.

Ci sono tanti esempi di operatori pastorali o associazioni laiche o singole persone che, stando insieme alle vittime dei pregiudizi, riescono ad ottenere risultati positivi per l'eliminazione di gravi e ingiusti comportamenti. È un processo lungo, ma in continua evoluzione.

Durante tutta la sua vita pubblica Gesù si muoveva verso gli altri. Quindi la pastorale non è un'azione statica, ma dinamica, attiva. Essa non concede di aspettare che qualcuno dal di fuori si muova per primo, ma esige dall'operatore che per primo prenda l'iniziativa e vada verso l'altro.

4. Azione dell'operatore discriminazioni pastorale nel campo delle discriminazioni

4a. Immedesimarsi con l'escluso

4b. Andare verso l'altro - Fondamento della pastorale per abbattere i pregiudizi

Muoversi verso l'altro significa essere liberi da ogni pregiudizio, così l'operatore pastorale apre la strada al dialogo con l'altro, con il diverso. Entrare in dialogo con l'altro significa farsi conoscere e nello stesso tempo conoscere la mentalità, i pensieri, i sentimenti, le pene di colui che ti viene incontro nel dialogo. Gradatamente si conosce dell'altro il modo di pensare, di vivere, di guardare la realtà della vita e del mondo. Però prima di andare verso gli altri bisogna lasciare che Gesù entri nella nostra vita in tutti i suoi aspetti: familiare, lavorativo, sociale, religioso.

4c. Alcune realtà favoriscono l'abbattimento del muro dei pregiudizi

Guardando la pastorale nel suo complesso e in particolare quella per gli Zingari in Europa dobbiamo constatare un graduale abbattimento dei pregiudizi nei loro riguardi. Grazie anche a coloro che con fatica lavorano per realizzare questo fine: eliminare le tante barriere e ostacoli e realizzare un mondo migliore per coloro che sono vittime di vecchi pregiudizi e inutili discriminazioni. Ciò è evidente particolarmente nel rapporto tra Zingari e Gagè.

Pensando alla pastorale per gli Zingari notiamo che l'opera dell'assistente fra di loro contribuisce a creare un clima di comprensione che favorisce anche l'apertura degli Zingari verso i Gagè. Ci sono tanti esempi nel mondo che confermano questa tesi: gli Zingari e i Gagè vivono insieme, entrano nella vita gli uni degli altri scoprendo quello che li accomuna e non quello che li divide. Un fatto positivo molto concreto sono i matrimoni tra diversi e ciò contribuisce praticamente ad abbattere incomprensioni, discriminazioni e pregiudizi. Ci sono molti matrimoni tra Zingari e Gagè.

Tanti progetti dei vari Stati, tante iniziative di associazioni private, tante realtà educative e di catechismo permettono di sgombrare la strada per raggiungere l'altro, il diverso, l'escluso nella sua vita quotidiana e nella sua dimensione sociale.

La Comunità Europea ha imposto agli Stati la Decade che, oltre ad elargire aiuti per alcuni segmenti della vita degli Zingari, contribuisce a favorire l'eliminazione di discriminazioni nel settore della scuola e dell'impiego nelle istituzioni governative locali.

La Chiesa collabora con la Comunità Europea e con gli Stati dove ci sono molte persone vittime di discriminazioni e pregiudizi mettendo in pratica la Decade e aprendo così la strada all'eliminazione graduale delle discriminazioni nel mondo.

Il mondo d'oggi nel suo cammino sociale, elettronico, religioso se da una parte favorisce l'abbattimento di vecchi pregiudizi e discriminazioni fra gli uomini, dall'altra sembra che apra la strada all'individualismo che potrebbe determinare un domani il sorgere di nuove barriere e discriminazioni.

“Nessun uomo è un ‘isola” così ha scritto il poeta John Donne ciò vuol dire che ogni persona è parte integrante dell'umanità, è parte di un tutto e come tale non può essere isolata, discriminata, esclusa.

Conclusione

SINTI E ROM IN ITALIA: LETTURA SOCIO-CULTURALE

Pamela Adami

Operatrice pastorale

Questa prima parte presenta dei dati: dunque sembra che il problema sia solo trovarli [i dati] ed enumerarli, indicando suddivisioni e mostrando proporzioni. In realtà anche questo primo punto richiede alcuni rilievi critici, che spiegano la difficoltà a individuare “numeri” precisi:

- un censimento su base etnica è sempre implicitamente discriminatorio

- quando è stato compiuto in Italia in regime di presunta “emergenza” ha avuto tratti intimidatori che sono stati anche denunciati alle autorità di garanzia

- c'è comunque molta reticenza a dichiarare un'identità disprezzata: questo l'ha ben spiegato la dott.ssa Jovanovic. Anche chi non vuole essere identificato su base etnica “esiste” e deve comunque essere rispettato.

Anche il rapporto UNAR (Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali), cioè il documento che delinea le strategie di inclusione 2012-2020, in risposta alla Comunità Europea¹ parla di questa difficoltà. Di fronte alla richiesta di dati numerici, anche l'autorevole documento riferisce la stima complessiva ormai tradizionale - da 110.000 a 180.000 unità - pari allo 0,23% della popolazione nazionale. Quando presenta prospetti su base regionale, si limita a dividere proporzionalmente la cifra. Molto probabilmente questi rilievi sono sottodimensionati, ma in ogni caso i numeri non sono neppure lontana-

*Di cosa e chi
parliamo?*

¹ Il documento si può scaricare agevolmente: <http://109232.32.23/unar>

mente paragonabili a quelli degli altri paesi europei, soprattutto dell'Est. È importante osservare tuttavia che a fronte di una esiguità numerica, la presenza *rom* è spesso oggetto di interventi dei mass-media e pretesto per campagne politiche identitarie e razziste. La relazione che si instaura tra contesto maggioritario e fenomeno *rom* è perciò una sorta di “termometro” della salute nazionale.

Presentiamo dunque la situazione dal punto di vista a) delle denominazioni, b) delle appartenenze religiose, c) della cittadinanza, d) delle tipologie abitative, e) dell'emergere di associazioni politiche e culturali *rom*.

a) **Le denominazioni.** Ci riferiamo, come d'abitudine nella realtà italiana, a Sinti e Rom, coppia di termini [endiadi] che attraverso le due suddivisioni principali vuole indicare tutti i gruppi *romane* presenti in Italia. Per noi - per la mia personale esperienza e per la pastorale italiana - il termine *zingari* è dispregiativo e per questo evitiamo di utilizzarlo². Quando utilizziamo il termine *Rom* lo facciamo in senso generale, senza badare alle sottodistinzioni, alle diverse forme di plurale e “includendo” il femminile.

b) **Appartenenza religiosa.** Data la particolare “ingegneria culturale” ‘praticata’ [assunzione selettiva di elementi del contesto maggioritario di inserimento] non stupisce che un grande numero sia battezzato nella chiesa cattolica; i rom di origine serba e dei paesi vicini sono prevalentemente ortodossi; quelli originari di Kosovo, Macedonia, Montenegro, Bosnia sono musulmani, con una presenza anche di Dervisci, soprattutto fra i Kossovani e Macedoni. Pur a prezzo di generalizzazione, si può affermare che una religiosità molto profonda spesso si accompagna a scarsa fidelizzazione alle istituzioni confessionali. In questo senso le eccezioni confermano la regola: tale è il caso delle famiglie che da anni sono legate a gruppi di presenza,

² Il termine “zingari”, che ha dei corrispettivi in tutte le lingue europee, è una categoria sintetica che si riferisce con uno stigma negativo a gruppi dalle diverse autodenominazioni, Leonardo Piasere parla di categoria politica [I *rom d'Europa. Una storia moderna*, Laterza, Roma-Bari 2004, 3; 15] Osserva inoltre: «Ci sono almeno due modi di guardare e descrivere i rom e gli altri gruppi detti “zingari”. Il primo ruota attorno ai concetti di integrazione e anomia, anche quando tali termini non sono apertamente pronunciati. [...] Il secondo considera il rapporto tra rom e non zingari come fortemente radicato nel continuum spazio-temporale della modernità europea e come suo momento strutturale profondo» (ibidem, VII).

pastorale e che sono più consapevolmente “appartenenti” a una chiesa di riferimento, con relativa inizi azione e pratica sacramentale. Diversa l'appartenenza *evangelical* pentecostale, caratterizzata da pratica assidua, spesso dalla manifestazione di profonde convinzioni che entrano a far parte non tanto di quello “che si dice se richiesti” ma della autoconsapevolezza di gruppo. In questo caso l'appartenenza religiosa alla Missione Evangelica Zigana³ legata alle *Assemblee di Dio in Italia* fa parte di un più ampio fenomeno di identità e visibilità, che si manifesta sia in prospettiva religiosa che culturale e politica.

c) **Cittadinanza.** In maggioranza si tratta di cittadini italiani da molte generazioni (Sinti; Rom detti abruzzesi - italiani .. da quando esiste un'anagrafe nazionale (!) e Rom kalderasha cittadini dalla fine dell'800) e di cittadinanze più recenti, fra i discendenti di persone [di origine istriana, slovena e croata] che hanno fatto l'opzione per la cittadinanza italiana dopo il secondo conflitto mondiale. Vi sono poi cittadini “comunitari” UE, come i Rom rumeni di relativamente recente immigrazione e alcuni “extracomunitari”, con passaporti delle repubbliche ex-Jugoslave, come i Rom di origine Serba e Kosovara. Difficile in questo senso la situazione di coloro che sono giunti negli anni '60 da Bosnia e Montenegro: i loro figli e nipoti sono nati qui, ma spesso non hanno documentazione valida né del paese di provenienza, che non “esiste più” come tale, né italiana. Come suggestivamente si esprime Leonardo Piasere, si tratta di un “mondo di mondi” (Piasere 1999), la cui storia in Europa (Piasere 2004) si ricostruisce soprattutto attraverso i bandi di cacciata e le persecuzioni, fino alla *Shoà* o ad iniziative raccapriccianti come quelle realizzate dalla *Pro Iuventute*, che sottraeva i bambini *jenisch* alle loro famiglie, sterilizzando le bambine. Ricerche italiane - su finanziamento Migrantes - hanno permesso di mostrare anche un fenomeno di adozioni, tale da poter parlare di “sottrazione di bambini rom” (Saletti Salza).

d) **Situazione abitativa.** Si deve distinguere fra le metropoli - Milano, Roma, Napoli - e il più vasto territorio italiano. Nelle grandi città ci sono insediamenti numerosi e a questa realtà si

³ <http://www.mez-italia.blogspot.it> www.adi-mez.it che dà voce alla Missione Evangelica Zigana e alla più recente aggregazione dei Sinti Italiani Evangelici.

riferisce in prevalenza la realizzazione dei “campi” (campo= lager; terrain). Vi è però anche una presenza sul territorio nazionale molto diffusa: a fronte di alcuni campi pubblici e/o riconosciuti, vi sono insediamenti in roulotte/case mobili in terreni privati - di affitto o proprietà; famiglie che abitano in case rurali e anche in appartamenti in città, questi prevalentemente di edilizia popolare. Nel sud italiano i grandi concentramenti sono soprattutto di rom di origine rumena e kossovara, mentre i cosiddetti “rom italiani” abitano in case, spesso vicini tra loro. Come si è detto sopra, non sono infrequenti i casi di persone che, qualora sia possibile, non svelano la propria origine rom.

Non si può nascondere che a fronte di un interesse diffuso e di buone pratiche - o comunque di buone intenzioni nello svolgerle - si deve registrare molto pregiudizio, che arriva a posizioni intolleranti, a atteggiamenti razzisti, a pratiche escludenti.

e) **Associazioni e studiosi rom:** anche se non si può paragonare la situazione italiana con il resto dell'Europa, sempre di più si sta facendo strada un ceto intellettuale rom e soprattutto un associazionismo che prende parola sul terreno politico ed è in costante contatto sul web.

SINTI E ROM IN ITALIA: QUADRO PASTORALE

Don Agostino Rota Martir

Operatore pastorale

Non è certo facile raccontare l'attenzione pastorale della Chiesa verso i Rom-Sinti, è un cammino lungo, articolato e complesso, dove non sono mancati strappi e divergenze. Senz'altro è un cammino ricco di intuizioni, di scelte coraggiose e profetiche, grazie anche a persone che sono state capaci di leggere l'azione dello Spirito che agiva, non solo dentro la Chiesa ma anche dentro la vita dei Rom-Sinti.

Basti pensare che fin dal 1930 don Dino Torreggiani, con l'aiuto di donne già si dedicava alla cura spirituale di queste persone. Da queste attenzione nascerà all'interno della Chiesa Italiana "L'assistenza religiosa agli spettacoli viaggianti e ai Circhi equestri" e in seguito la "Missione Cattolica tra gli zingari". Nel 1963 un altro sacerdote don Bruno Nicolini fonderà l'Opera nomadi, che curava soprattutto la promozione sociale e l'O.A.S.N.I. (Opera Assistenza Spirituale Nomadi in Italia).

Altre figure si inseriranno in questo percorso, alcune note altre quasi del tutto sconosciute, arricchendolo con le proprie energie, intuizioni e carismi. Lo stesso don Mario Riboldi, prete milanese che poco prima del Concilio Vaticano II è inviato dall'allora Cardinale Montini (Vescovo di Milano), con il compito di evangelizzare questi gruppi che giravano nel territorio.

Quasi contemporaneamente anche una fraternità delle Piccole Sorelle di Gesù andò a vivere in carovana, condividendo la vita dei Rom.

Da queste esperienze si svilupperanno altre presenze di sacerdoti, religiosi e laici che andranno a vivere tra i Rom-Sinti in

diverse città italiane. Queste presenze tra i campi Rom-Sinti sono espressioni sia della Chiesa locale o di singole Congregazioni religiose, ma non meno importanti quelle di tanti laici e famiglie che attraverso la loro presenza e amicizia con i Rom porteranno un contributo significativo alla nascita dell'UNPREs nel 1987, settore della Migrantes (Ufficio Nazionale Pastorale Rom e Sinti), che di fatto sostituirà l'OASNI. Per vari decenni coloro che faranno riferimento alla "Chiesa che vive tra le carovane", si daranno fedelmente appuntamento in diverse località per rinnovare la propria fedeltà al Vangelo, per conoscere e approfondire aspetti della cultura Romanes, il senso di una presenza e amicizia con i Rom-Sinti e per leggere e capire meglio le variegate dinamiche sociali. A scadenza biennale veniva anche organizzato un Convegno Nazionale con lo scopo di sensibilizzare e approfondire argomenti di carattere biblico, antropologico e sociale. Era un appuntamento importante che serviva non solo per saldare amicizie e conoscenze, ma anche per rafforzare il senso di appartenenza ecclesiale.

Una caratteristica dell'UNPREs sarà quella di essere attenta e rispettosa della cultura dei Rom-Sinti, cercando di vivere di fatto e "dal di dentro la spiritualità dell'incarnazione" (non a distanza!) e di stimolare il più possibile l'attenzione delle Chiese locali verso queste persone. I Rom e i Sinti non sono di chi si "occupa di loro" (Associazioni, singoli ..) ma fanno parte della Chiesa di quel territorio: "Voi siete nel cuore della Chiesa", come ebbe a dire Papa Paolo VI ai Rom.

Ci siamo riusciti? Difficile dirlo anche perché le difficoltà ci sono, visioni differenti .. e le ferite rimangono tutt'ora aperte...

Dovendo sintetizzare il rapporto attuale della Chiesa Italiana con i Rom-Sinti elenco 3 tipi di linee fondamentali che mi sembra di cogliere, anche se spesso queste 3 presenze a volte s'intrecciano, dialogano ma anche si scontrano tra di loro. Senz'altro, ognuna a modo suo esprime con sensibilità diverse l'attenzione pastorale della Chiesa verso i Rom-Sinti.

1. La Chiesa dei "progetti" per l'integrazione.
2. La Chiesa che evangelizza.
3. La Chiesa con "l'odore delle pecore".

In genere la società italiana vede i Rom come un problema. Non mancano di certo Associazioni Cattoliche e religiose, Caritas, il ricco mondo del volontariato, le cooperative sociali, la comunità di S. Egidio e altre più nascoste impegnate in tal senso: perché spesso l'input è quello di "risolvere il problema Rom", spesso è questo che la società chiede alla Chiesa, di offrire un contributo di fronte a questo difficile problema.

È quello della Chiesa un impegno variegato, anche se spesso saltuario e discontinuo, che sintetizzo sotto la voce promozione umana e sociale dei Rom e che si propone direttamente la loro integrazione, attraverso l'assistenza, la scolarizzazione, la collaborazione a progetti di inclusione delle singole Amministrazioni locali. Se da un lato c'è da riconoscere un lodevole impegno di collaborazione con le realtà laiche del tessuto sociale, dall'altro spesso queste iniziative non sono studiate con l'effettiva partecipazione e coinvolgimento dei diretti interessati. Avvengono quasi sempre a "distanza di sicurezza" dai Rom e Sinti.

Anche qui il discorso diventa variegato, ricco di testimonianze e di stimoli differenti tra loro. Le iniziative non mancano e anche ricche di esperienze e approcci significativi. Anche se non sono poche le Diocesi che impegnano personale e catechisti per un annuncio del Vangelo ai Rom-Sinti, soprattutto in occasione dei Sacramenti, o di funerali ma permane nelle singole Chiese locali una diffidenza di fondo o la completa incapacità di porsi in una relazione normale con le famiglie Rom. È possibile evangelizzare senza una relazione umana di amicizia e di un minimo di conoscenza del mondo "zingaro"? In questo senso è significativa l'esperienza pluridecennale di don Mario Riboldi capace di coniugare insieme, il ricco e paziente lavoro di traduzioni in diverse lingue romanes di testi della Bibbia con momenti di preghiera e catechesi a diversi gruppi Rom-Sinti.

Ma c'è anche un annuncio che si sviluppa all'interno della vita dei campi Rom-Sinti, fatto di incontri, di relazioni, di occasioni non programmabili ma altrettanto ricci di fascino evangelico e di Spirito che lavora misteriosamente e in silenzio, senza scalpore o tocco di campane e spesso all'insaputa dei stessi Rom.

1. La Chiesa dei "progetti" per l'integrazione

2. La Chiesa che evangelizza

È pur vero che da diverso tempo la Migrantes Italiana sollecita le diocesi all'attenzione pastorale dei migranti, ma quasi sempre questa sollecitazione viene tradotta sempre in percorsi di carità o di progetti sociali: "Diteci cosa fare per risolvere questo problema dei Rom".

3. Una Chiesa con l'odore delle pecore

C'è una piccola porzione di Chiesa che "testardamente" crede che è possibile vivere il "Vangelo con i piedi" dentro queste periferie, che in genere sono i campi Rom-Sinti. Non a distanza ma dentro: condividendo, accompagnando e custodendo amicizie, percorsi anche difficili, ma vissuti insieme. La "missione" non è tanto quella di organizzare progetti, nemmeno quella di volerli integrare nei nostri schemi o di porsi come risolutori del "problema Rom", ma semplicemente essere una "presenza ponte" capace di accogliere, di bene-dire, di comprendere punti di vista diversi. Un campo Rom-Sinti è sempre visto con sospetto e diffidenza e il fatto che dentro ci viva una comunità di suore, dei preti o è frequentato da "gagè" amici di Rom non cancella il sospetto, anzi spesso cade anche su costoro .. è l'odore delle pecore che avvolge chiunque frequenti i Rom-Sinti gratuitamente! Può forse essere credibile uno/a che sta semplicemente dalla loro parte senza offrire contributi di alcun genere?

Ma è un "odore" che permette di decifrare il respiro del Vangelo, mischiato a tanti altri... e di rendere grazie a quel Dio che "non fa preferenza di persone".

MESSAGGIO DEI PARROCI DI AUGUSTA PER IL GIOVEDÌ SANTO 2014

Oggi, giovedì santo,
giorno in cui il Signore nostro Gesù Cristo lava i piedi dei suoi
discepoli,
giorno in cui Egli consegna a noi il grande comandamento
dell'amore,
giorno in cui Egli ci dona l'Eucarestia quale memoriale del dono
della Sua vita
per ogni uomo di ogni tempo e di ogni luogo,
noi suoi discepoli vogliamo riconoscerlo presente, martoriato e
crocifisso,
sofferente e bisognoso di uno sguardo amoroso ed accogliente,
anche nei tanti fratelli migranti che stanno arrivando da noi,
provenienti da luoghi di guerra, di violenza, di persecuzione e di
miseria estrema.

Respingendo ogni forma, anche velata, di razzismo e xenofobia,
nei migranti vediamo un dono di Dio
ed una occasione data al nostro cuore per liberarsi della paura,
dell'egoismo, dell'individualismo e del perbenismo;
occasione per innescare processi sociali nuovi
che ritornino a beneficio non solo dei migranti,
ma di tutta quanta la nostra società.

Ancora una volta chiediamo con forza alle Istituzioni,
a tutti i livelli, europeo, italiano, regionale e comunale,
di volere approntare, finalmente, piani e soluzioni
per una accoglienza dignitosa di questi fratelli e per la loro
tutela.

Noi parroci, insieme ai cristiani di questa città,
in questo giorno dell'Amore, chiediamo al Signore
di soccorrci con la Sua Grazia, di purificare i nostri cuori e
e di renderci capaci, nonostante i nostri limiti e le nostre
fragilità,
di vivere pienamente la Sua Parola:
*“Ero forestiero e mi avete ospitato, povero e malato
e mi avete assistito”.*

LE COMUNITÀ PARROCCHIALI DI AUGUSTA AI FRATELLI IMMIGRATI

Fratello Africano o Asiatico che fuggi dal tuo paese martoriato, dalla guerra o dalla miseria, che hai tanto sofferto nel lungo percorso che ti ha condotto in questa terra

SII IL BENVENUTO!

La terra è di Dio e noi tutti siamo cittadini del mondo.

Purtroppo in questa nostra città benedetta da Dio per le sue bellezze naturali non stiamo vivendo un momento felice. Anche i nostri figli fuggono verso il nord del mondo in cerca di lavoro, molti dei nostri uomini sono licenziati lasciando tante famiglie nella disperazione perché le fabbriche hanno ridotto il personale e tendono a trasferirsi altrove. Stiamo vivendo una realtà difficile in cui molti sono rassegnati. Stiamo pagando un prezzo altissimo al benessere effimero portato dalle industrie con malattie e morte.

Sappiamo che molti di voi non desiderano rimanere tra noi ma sono di passaggio verso i paesi del nord in cerca di sistemazioni economiche più sicure. Siamo certi che attraverserete difficoltà e sofferenze grandi.

Noi, accomunati a voi nelle difficoltà, vi accogliamo esprimendovi la nostra solidarietà, rivivendo in voi il dramma dei nostri nonni e sognando con voi un mondo a colori.

Nella sofferenza non siamo disperati anzi ritroviamo la nostra vera identità di uomini, e *questo è per noi Pasqua!*

From the Christian communities of Augusta to our Brother Immigrants

Our brothers and sisters arriving here from Africa or Asia, escaping from the war or misery of your country, who have suffered so much on your long way to get here

YOU ARE ALL WELCOME!

The Earth belongs to God and we all are citizens of the world.

Unfortunately in this our city, blessed by God for its natural beauties, we are not enjoying good times. Also our children go to the North of the world in search for jobs, many of our people are dismissed from work leaving so many families in desperation, because the firms have reduced their workers and try to transfer to another country their production. We are living in a difficult situation and many are resigned. We are paying a very high price for a short period of well-being brought from industries who have caused illnesses and death.

We know that many of you do not desire to remain here, but only to pass by to go to the northern countries to search for economic security. We also know that you will face great difficulties and sufferings.

We can understand your difficulties because of our difficulties too, and so we welcome you expressing our solidarity. In your journey we are reminded of the journey of our grandfathers, who left this land in search of a better life for them and their families. Together with you we want to dream a better world!

In sufferings we are not desperate, in fact we find again our true human identity, and this for us Christians means to celebrate Easter.

IN RICORDO DI PADRE GRAZIANO TASSELLO (1941-2014)

Mons. Gian Carlo Perego
Direttore generale Migrantes

Padre Giovanni Graziano Tassello, missionario scalabriniano, dal 1998 al 2014 ha diretto il Centro studi e ricerche per l'emigrazione (CSERPE) di Basilea ed ha svolto il suo ministero sacerdotale presso la Missione Cattolica di Lingua Italiana di Allschwil-Leimental, seguendo anche alcune comunità di origine filippina a Basilea. In questi anni, tra le varie attività, P. Tassello si è dedicato con grande passione alla formazione degli operatori pastorali e dei laici volontari delle Missioni Cattoliche di Lingua Italiana, collaborando anche con la Fondazione Migrantes.

P. Tassello era nato a Cologna Veneta (Verona) il 26 giugno 1941 ed ha emesso i voti religiosi il 23 settembre 1959 nella Congregazione dei Missionari Scalabriniani. Ha compiuto la sua formazione teologica a New York dal 1962 al 1966 ed è stato ordinato sacerdote il 12 giugno 1966.

Ha svolto attività missionaria tra gli emigrati in Australia a Sydney e Adelaide dal 1966 al 1971. Nel 1974 ha conseguito la licenza in Scienze Sociali presso la Pontificia Università Gregoriana a Roma, con perfezionamento a New York e a Londra.

Nel 1974 ha iniziato a lavorare come ricercatore presso il Centro Studi Emigrazione di Roma, assumendone la direzione nel 1986. Ha diretto la rivista "Dossier Europa Emigrazione" dal 1986 al 1995 e la rivista "Studi Emigrazione" dal 1995 al 1998.

Dal 1989 al 1998 è stato Consigliere nella Direzione Generale della Congregazione dei Missionari Scalabriniani e dal 2005 al

2008 Consigliere nella Direzione della Regione Europa e Africa.

È stato autore e curatore di numerosi saggi e volumi sul fenomeno delle migrazioni e sulla pastorale migratoria, tra cui *Lessico migratorio*, Roma, CSER, 1987; *Enchiridion della Chiesa per le migrazioni*, Bologna, EDB, 2001; *Diversità nella comunione. Spunti per la storia delle Missioni Cattoliche Italiane in Svizzera (1896-2004)*, Roma/Basilea, Fondazione Migrantes/CSERPE, 2005; *Migrazioni e scienze teologiche. Rassegna bibliografica (1980-2007)*, Basilea, CSERPE, 2009; *Migrazioni e teologia. Sviluppi recenti*, in “Studi Emigrazione”, (47), 178, 2010; *Essere chiesa nel segno delle migrazioni/Kirche sein im Zeichen der Migrationen*, Todi, Tau Editrice, 2011.

P. Tassello era membro del comitato di redazione di diverse riviste migratorie, come “Asian Migrant”, “Servizio Migranti”, “L’Emigrato”, “Studi Emigrazione”, e ha collaborato con molte testate di emigrazione. Dal 2013 ha fatto parte della Commissione Scientifica del “Rapporto Italiani nel Mondo” curato dalla Fondazione Migrantes.

È stato consultore del Pontificio Consiglio per le Migrazioni ed il Turismo dal 1983 al 1989 e membro del Consiglio di Amministrazione della Fondazione Migrantes dal 1993 al 2008. Nel 2000 è stato nominato dalla Santa Sede assistente ecclesiastico della Commissione internazionale cattolica per le migrazioni (ICMC) con sede a Ginevra e ha ricoperto questo incarico fino al 2004. Dal 1999 è stato per alcuni anni Osservatore della S. Sede presso il Comitato Europeo per le Migrazioni nel Consiglio d’Europa a Strasburgo.

P. Tassello era molto attivo nell’ambito dell’associazionismo italiano all’estero. Negli anni ‘90 è divenuto membro del Comitato di Presidenza del Consiglio Generale degli Italiani all’estero (CGIE) e della Commissione Nazionale per la Promozione della cultura italiana all’estero. In seguito, è stato nominato presidente della Commissione “Lingua e cultura” all’interno del Consiglio Generale degli Italiani all’Estero. È stato insignito nel 2001 dell’onorificenza di Grande Ufficiale dell’Ordine della Stella d’Italia (già Stella della solidarietà italiana).

Ha condotto numerose ricerche sulle migrazioni in Europa (seconde generazioni, gli emigrati italiani e il terziario in Europa,

il lavoro nero tra gli emigrati, emigrazione di ritorno, scolarizzazione dei figli degli emigrati, immigrazione in Italia), in America del Nord, in Venezuela ed in Australia.

Era docente presso il SIMI (*Scalabrini International Migration Institute*) a Roma ed era particolarmente impegnato nella formazione ed animazione dei membri dei tre Istituti della Famiglia Scalabriniana (Missionari, Suore e Missionarie Secolari) così come dei Laici Scalabriniani. P. Tassello era membro del comitato di redazione della Collana *Traditio* Scalabriniana, un sussidio per l'approfondimento comune della spiritualità scalabriniana all'interno della Famiglia Scalabriniana.

Nel 2011 è stata diagnosticata a P. Tassello una malattia incurabile. Dopo un'operazione e due anni e mezzo di terapie, che gli hanno permesso di continuare a svolgere la sua missione, il 24 marzo 2014 è deceduto nella sede del Centro Studi a Basilea, dove risiedeva.

STAMPA CATTOLICA DI EMIGRAZIONE IN EUROPA

P. Giovanni Graziano Tassello cs
CSERPE - Basel

L'analisi dell'emigrazione italiana dal 1850 al 1900 indica la presenza di una stampa che gli esperti definiscono "politicizzata", collegata prevalentemente alle lotte risorgimentali e indipendentistiche. Alle testate curate da esuli politici e mazziniani, subentra quella che gli studiosi descrivono come "stampa coloniale", in quanto assomiglia più ad un bollettino di comunità che ad un giornale vero e proprio, con uscite intermittenti, con una informazione sulla vita della comunità e un collegamento con la realtà provinciale italiana. Essa si collega spesso al fenomeno che i ricercatori chiamano del "prominentismo". Sono gli italiani riusciti, gli intellettuali, il clero - insomma gli elementi più dinamici della comunità - a fondare testate, che svolgono una funzione guida delle comunità italiane all'estero.

Giuseppe Fumagalli, nel volume pubblicato in occasione della Mostra su *Gli Italiani all'Estero*, in concomitanza con l'Esposizione internazionale di Milano del 1906, offre una tipologia dei periodici stampati all'estero negli anni 1903-1905¹. Tra i giornali «impropriamente detti» annovera, accanto ai «giornali rivoluzionari», i «giornali religiosi». Commenta: «Veniamo in aria più sana e troveremo altri giornali di propaganda onesta, fra i quali, per la nobiltà degli intendimenti, dovremmo dare il posto d'onore ai giornali religiosi». L'autore dà ampio risalto soprattutto ai giornali di matrice prote-

¹ FUMAGALLI, Giuseppe, *La stampa periodica italiana all'estero*. In: *La stampa periodica italiana all'estero. Indice dei periodici preceduto da uno studio storico*. Milano, Fratelli Bocca, 1909.

stante. Tuttavia nell'arco di oltre un secolo, la stampa di emigrazione di matrice cattolica ha saputo ritagliarsi uno spazio rilevante all'interno delle comunità, sebbene l'individualismo, il frazionamento, e la scarsa preparazione professionale l'abbiano resa, in talune circostanze, meno incisiva e provocatoria.

Dagli inizi alla seconda guerra mondiale

Troviamo a Malta una sorprendente produzione in lingua italiana di ispirazione cattolica. Da quando il 15 marzo 1839 il Regno Unito accorda la libertà di stampa, il giornalismo passa quasi interamente nelle mani degli emigrati italiani, raggiungendo uno sviluppo di grande rilievo, anche se non si può parlare *stricto dictu* di stampa di emigrazione². Anche in Svizzera troviamo alcune testate religiose, per esempio «*La Rezia italiana*», fondato da D. G. Schiavi nel 1872³.

Claude Cantini in un saggio del 1996 offre una tipologia dettagliata di 240 anni di giornalismo italiano in Elvezia⁴. Vi appaiono anche le pubblicazioni religiose, sebbene il clima risorgimentale prima, e socialista e anarchico poi, ne ostacolano la diffusione. Basti pensare alla testata di Mario Guardigli, pubblicata a Ginevra dal 23 aprile al 7 giugno 1902, dal titolo «Il Prete - Le Prêtre. Fueille hebdomadaire contre Dieu, religions, églises et prêtres».

Dall'Italia l'Opera Bonomelli invia regolarmente in Svizzera il proprio giornale, «Il Bollettino»⁵. Ma il panorama editoriale italiano spinge ben presto i membri dell'Opera in Germania, Svizzera e Lussemburgo a creare un giornale sul posto. La prima testata diffusa nei segretariati bonomelliani di Svizzera e Germania è il settimanale «La Patria», edito a Friburgo (Germania) dal 1° marzo 1904 al 1909 e trasferito quell'anno a Basilea per via di alcuni dissidi con mons. Werthmann, desideroso di dirigere personalmente

² BRIANI, Vittorio, *La stampa italiana all'estero dalle origini ai nostri giorni*. Roma Istituto Poligrafico dello Stato, 1977, p. 23.

³ BRIANI, V. *La stampa italiana all'estero*, op. cit., p. 39.

⁴ CANTINI, Claude, *La stampa italiana in Svizzera (1756-1996)*. Zurigo, "Quaderni di Agorà", 1996.

⁵ Cfr. la lettera di E. Schiaparelli alla missione di Friburgo del 5 giugno 1901, in cui si annuncia l'invio di 100 esemplari de «Il Bollettino» (Biblioteca Ambrosiana, Fondo Bonomelli, pos. 149).

l'Opera in Germania. In una lettera del 9 dicembre 1905 si legge che il giornale «*ha superato la tiratura di diecimila copie*»⁶.

Il missionario «*dr. Bernardino Caselli di Torino fu redattore dal 1904 al 1906 del primo giornale italiano La Patria. Si era già pensato alla fondazione di un giornale a Cremona, ma non fu possibile finché mons. Werthmann non mise a disposizione la stamperia della Caritas*»⁷. Suo successore a Friburgo quale redattore de *La Patria* fu don Luigi Rolando»⁸. Sotto la spinta di don Enrico Druetti, la direzione è affidata a don Luigi Mietta di Tortona e il giornale raggiunge in poco tempo una tiratura di 8.000 copie. In una riunione dell'Opera, tenutasi a Mariastein (canton Soletta) i giorni 9-10 giugno 1910, viene approvato il seguente ordine del giorno: «*I missionari propongono che per favorire ed aumentare la diffusione de La Patria l'Amministrazione procuri di mandare circolari e numeri in saggio in autunno ai parroci dei paesi di emigrazione e alle Unioni emigranti; si presti a mandare numeri di saggio per diffusione ai missionari che ne fanno domanda. La redazione procuri di introdurre regolarmente una rubrica di religione e morale pratica. Dal canto loro si impegnano a far propaganda del giornale nei diversi centri ove essi si recano a fare missioni; a mandare possibilmente in modo regolare delle corrispondenze relative ai paesi sottoposti alla loro azione ed a collaborare alla redazione stessa del giornale con articoli di informazione sui lavori, iniziative ecc.*»⁹.

L'intenzione del nuovo direttore era quella di sviluppare ulteriormente il giornale per arrivare dove i missionari non potevano giungere¹⁰. In una lettera al vescovo di Friburgo, mons. Thomas

⁶ UDEP-ISTITUTO STORICO SCALABRINIANO, *Werthmann, Bonomelli e l'assistenza religiosa alla prima emigrazione in Germania. Parte terza, L'Opera Bonomelli*, «Documenti emigrazione», 4, 1992, p. 77.

⁷ Don Caselli rientra successivamente a Torino, dove pubblica il giornale cattolico «Il Momento». Nel 1927, in occasione della Fondazione dell'Agenzia Fides da parte di *Propaganda Fide*, gli è affidata la redazione dell'edizione italiana. Infine diviene direttore dell'Agenzia, finché non si ritira nel 1948 a Piosacco presso Torino, dove muore nel 1949.

⁸ DORNEICH, Julius, *Mons. Lorenzo Werthmann e la prima assistenza ai lavoratori italiani in Germania*, «Servizio Migranti», 7-8, 1971, p. 75.

⁹ Riportato in BORDIN, Livio; ZANCAN Livio, *Il vescovo Ferdinando Rodolfi e l'Opera Bonomelli per gli italiani emigrati in Europa*. Quinto Vicentino, Tipografia editrice Peretti, 1997, p. 113.

¹⁰ Biblioteca Ambrosiana, Fondo Bonomelli, Cart. 34, pos. 66, lettera del 21 settembre 1911.

Norber, in cui Bonomelli cerca di risolvere il conflitto con Werthman, il vescovo di Cremona ribadisce l'importanza del giornale dell'Opera: «Viene [...] affidata ai missionari l'assistenza sociale degli emigrati, che i missionari sono soliti esercitare direttamente o per mezzo di collaboratori, in mezzi svariati, secondo lo richiedano i luoghi o i tempi (Segretariato, giornale La Patria etc.). In questo settore devono essere autonomi, come insegna l'esperienza; diversamente l'Opera non avrebbe ragion d'essere»¹¹.

«L'Operaio Italiano», quindicinale socialista pubblicato in Germania, si distingue per la particolare acredine con cui combatte la testata cattolica. «La Patria», infatti, si rivelava un rivale coraggioso, espressione autentica dei missionari che non ammettevano condizionamenti da parte delle istituzioni statali, le quali invece «ritenevano con l'assegnazione di un annuo contributo all'Opera di Assistenza, di poter esigere un totale allineamento dei missionari. Così avvenne da parte del ministro Tittoni, nell'ottobre del 1907, per via di alcune frasi pubblicate su La Patria (in merito ai rapporti tra Stato e Chiesa, peraltro riprese da agenzie) che vennero ritenute dal ministro 'accuse ingiuriose' verso il governo e tali da motivare la negazione del contributo governativo»¹².

In «La Patria» si trovano articoli assai utili sulle varie missioni¹³. L'11 febbraio del 1915 all'ordine del giorno del Consiglio direttivo dei missionari, vi è anche il «trasferimento del giornale La Patria»¹⁴. Il periodo bellico, con il conseguente rientro di molti italiani, aveva indotto i missionari a sospendere la pubblicazione. In una lettera successiva viene comunicato al vescovo Rodolfi la volontà di riprendere, trasferendo la direzione del giornale a Coira con uscita quindicinale¹⁵. «Questo segretariato generale, avendo in varie

¹¹ ROSOLI, Gianfausto, *L'Opera Bonomelli di Assistenza agli operai italiani emigrati in Europa durante la fase milanese tra confessionalismo e azione sociale (1908-1914)*. In: ID. (a cura di), *Geremia Bonomelli e il suo tempo. Atti del Convegno storico 16-19 ottobre 1996*. Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 1999, p. 645.

¹² *Ibidem*, p. 621.

¹³ Vicenza, Archivio Storico Diocesano, Vescovo Ferdinando Rodolfi, Archivio Personale, vol. I., ff. 406-409, e Archivio Personale 2, f. 410.

¹⁴ *Ibidem*, vol. IV. S., f. 876.

¹⁵ *Ibidem*, vol. IV. S., f. 1025.

occasioni rilevato il danno derivante dalla sospensione del giornale La Patria ha provveduto affinché col nuovo anno ne venga ripresa la pubblicazione. Essa uscirà a Coira sotto la direzione del missionario dell'Opera dott. Mietta e sarà quindicinale»¹⁶.

Luigi Mietta, direttore de «La Patria» dal 1908 al 1926 descrive così il suo lavoro: *«Il solo missionario circolante era il sottoscritto che, essendo direttore-redattore del settimanale La Patria, non aveva la responsabilità di una missione fissa e dal venerdì al lunedì (nel tempo libero dal lavoro del giornale) si dedicava alle missioni volanti nelle piccole colonie italiane»¹⁷.* Successivamente i dirigenti laici dell'Opera, succubi delle pressioni fasciste, nel giugno 1926 costrinsero don Mietta ad abbandonare la direzione, dopo che si era deciso di trasferire la sede del giornale a Milano per controllarne meglio i contenuti. Il sacerdote confidava ad un altro missionario: *«De Michelis nei nuovi accordi ha chiesto la mia testa e i nostri bravi signori, gliel'hanno data subito. Me l'aspettavo, ma non credevo che le schiene fossero così pieghevoli»¹⁸.* Nel 1926 è messo a capo dell'Opera Bonomelli un commissario fascista, l'on. Orazio Pedrazzi, interessato all'inquadramento dell'Opera nelle forze vive e attive del governo nazionale. Le reazioni dei missionari alle crescenti misure repressive per un loro allineamento spingono la S. Sede a stabilire norme rigorose a tutela dell'indipendenza e autonomia del loro ministero. Vista l'inconciliabilità delle posizioni e il doppio gioco del regime (anche per l'elevato prezzo che il quest'ultimo intende far pagare ai sacerdoti in cambio di un sussidio finanziario), Pio XI scioglie l'Opera e nel 1928 crea una nuova struttura ecclesiastica. Anche «La Patria» cessa di essere l'espressione dei missionari cattolici in emigrazione.

Accanto al settimanale «La Patria», qua e là si registrano spinte per pubblicazioni locali. Don Alessio Caucci, missionario

¹⁶ Lettera del Segretario Generale dell'Opera Emanuele Greppi del 22 dicembre 1915 n. 80 a Mons. F. Rodolfi. Riportato in BORDIN, Licio, ZANCAN, Licio, *Il vescovo Ferdinando Rodolfi...*, op. cit., p.112.

¹⁷ Lettera di don Mietta al direttore de «L'Emigrato Italiano», ottobre 1955, p. 127.

¹⁸ Cit. in CANNISTRARO, Philip; ROSOLI, Gianfausto, *Emigrazione e fascismo. Lo scioglimento dell'Opera Bonomelli (1922-1928)*. Roma, Edizioni Studium, 1979, p. 128.

a San Gallo, nel 1918 scrive a mons. Rodolfi chiedendogli l'autorizzazione di pubblicare un bollettino religioso quindicinale per gli italiani¹⁹. Don Giuseppe Bergamo, direttore della missione di Naters (Vallese) nel 1928 inizia a pubblicare l'«Eco della Patria, Bollettino bimestrale della Colonia Italiana del Vallese», definito inizialmente «Bollettino bimensile della Colonia Naters-Briga» e, successivamente, «Bollettino parrocchiale». A Ginevra nel novembre 1933 esce il mensile «La Buona Parola», contenente notizie sull'emigrazione e sulle attività religiose, culturali e sociali, la pagina degli emigrati e dei ragazzi e le notizie delle opere di Ginevra. L'invio era gratuito. In precedenza usciva, sempre a Ginevra, come bollettino semestrale «Gli orfani italiani all'estero», organo di collegamento dell'Orfanotrofio italiano Regina Margherita gestito dalla missione²⁰. Anche a Basilea la missione pubblica dal maggio 1930 il mensile «La Buona Parola. Bollettino della Missione Cattolica Italiana di Basilea», che sospese la pubblicazione durante la seconda guerra mondiale per riprendere nel 1946.

Nel 1905 a Colonia nasce l'organo quindicinale in lingua italiana dei Sindacati Cristiani della Germania «L'Italiano in Germania». A Manchester padre Fracassi fonda nel 1928 «L'Apostolato!», *«periodico bimensile, apolitico, ma pratico e utilissimo. Indispensabile per ogni ceto di persone»*. Vi collabora anche don Ireneo Rizzi da Cremona, che successivamente diviene missionario a

¹⁹ Vicenza, Archivio Storico Diocesano, Vescovo Ferdinando Rodolfi, Archivio personale, vol. III.18, ff. 1432-1433.

²⁰ *«Probabilmente per marcare meglio la funzione del bollettino della MCI in seno alla collettività italiana di Ginevra e in considerazione dei mutati interessi e bisogni informativi, la sua testata è stata modificata a più riprese: nel maggio del 1942 divenne "Bollettino Missionario per gli Italiani della Missione di Ginevra"; con l'inizio dell'anno 1945 il notiziario della Missione venne trasformato in "Il Vincolo", per sottolineare il desiderio di unità in seno alla Comunità italiana dopo gli anni delle divisioni; nel mese di gennaio 1973 il titolo del mensile divenne la "Missione" e dal formato "A 5" del bollettino si è passati ad una veste tipografica del tipo tabloid con l'intenzione di farlo diventare un organo disponibile per l'intera comunità italiana di Ginevra. Tale volontà è stata accentuata ulteriormente a partire dal gennaio del 1979, quando, con la testata "Presenza Italiana", il vecchio bollettino è divenuto un organo d'informazione e di sensibilizzazione della collettività, che tratta argomenti di carattere pastorale, culturale e sociale»* (CREMONTE, Reiner M., *Una presenza rinnovata attraverso i secoli. Storia degli italiani a Ginevra*. Roma, CSER, 1997, p. 119, n. 28).

Berna²¹. Rizzi, giunto a Berna, vi fonda nel 1927 il giornalino «Rondinella Italiana» «*Settimanale per i nostri Emigrati. Gratuito per i soli parrocchiani di Lingua Italiana di Berna*». Scrive: «*Gradiremo indirizzi di famiglie di lingua italiana dimoranti in qualsiasi parte del mondo, alle quali faremo un dovere d'invviare gratuitamente la "Rondinella Italiana". È inesprimibile la gioia che provano i nostri emigrati quando ricevono la "Rondinella"; ed è incalcolabile il bene, che essa apporta a tante anime disperse*»²². Già direttore de «L'Artigianello», notiziario quindicinale dell'Istituto Artigianelli di Cremona, don Rizzi intende fare della nuova testata un giornale per gli emigrati italiani di tutto il mondo. Con lettera del 9 settembre 1929 della S. Congregazione Concistoriale (Pr. 527/27), il segretario Raffaello Rossi ne ridimensiona i propositi: «*La situazione della Colonia Italiana di Berna, esposta a tanti pericolo nella fede e nella morale, richiede certamente, da parte della S. V. un lavoro non indifferente per contrapporre, a tanta propaganda di male, opere di bene [...] Da ciò conseguita che il Bollettino "La Rondinella" sia dedicato particolarmente a cotesta colonia Italiana, tanto più che, data la diversità delle esigenze, non potrebbe essere altrettanto utile agli Italiani di altre regioni, ai quali provvedono o provvederanno i rispettivi Missionari, sotto la direzione di don Babini, che di tutti i Missionari di Europa ha la direzione*»²³ E Babini si affretta a precisare: «*È volontà dei Superiori che come settimanale si abbia un solo giornale; per i bollettini mensili si lascia libertà ai Confratelli, però anche per questi si desidera un certo coordinamento e reciproco aiuto*»²⁴.

Dopo la soppressione dell'Opera Bonomelli, Giuseppe Rampo, destinato alla cura degli italiani nel cantone Glarona, nel settembre 1930 dà vita a «Il Foglio della Missione Italiana. Settimanale per gli Emigrati», con il preciso intento di «*tenere uniti tutti i cari emigrati italiani di questo Cantone*»²⁵. Già il 6 settembre 1931 il giornale cambia impostazione e diviene «La Missione Italiana.

²¹ Archivio Generale Scalabriniano, Archivio Babini, fascicolo 207 – Berna.

²² *Ibidem*.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ibidem*, Babini a Rizzi, 18 settembre 1929.

²⁵ «Il Foglio della Missione Italiana. Settimanale per gli Emigrati», n. 1, settembre 1930, p. 1.

Settimanale illustrato per gli Emigrati di Glarus». Scrivendo a Babini, Rampo si lamenta per la poca stima degli altri missionari. «Non capisco questo accanimento dei vecchi missionari contro un periodico, che, spero, è perfettamente ortodosso [...] Il campo degli emigrati è così vasto che ci può stare anche il mio. I fascisti non fanno altro che stampare nuovi periodici per gli emigrati, perché i gusti sono molti e chi piace uno e chi piace l'altro»²⁶. Nel 1932 Rampo si adegua alla direttiva di Babini che lo invita ad uscire mensilmente con il suo bollettino.

«Il Corriere»

«All'indomani del primo conflitto mondiale, nel Sud Ovest della Francia tra Tolosa e Bordeaux, il problema della denatalità aveva assunto proporzioni molto serie. Nel giro di un trentennio il vasto territorio aveva perduto ben 458.000 contadini; in un decennio erano stati abbandonati 244.000 ettari di terreno; la produzione agricola era diminuita di oltre 6 milioni di quintali. Un solo dipartimento, il Lot-et-Garonne, in circa 90 anni aveva perduto più di 100.000 abitanti; Marmade e Hautesvignes avevano visto la popolazione ridursi rispettivamente del 44 e del 55%. Oltre 3.500 fattorie abbandonate; un milione e 200.000 ettari di terre incolte»²⁷. Gli agricoltori francesi fecero appello alle famiglie italiane, per risollevare le sorti di quella regione. La corrente migratoria italiana verso il Sud-Ovest, iniziata nel 1921-1922, nel 1930-1934 aveva raggiunto le 200.000 unità.

In questo contesto il 4 novembre 1926 esce ad Agen «Il Corriere», curato da mons. Noradino Eugenio Torricella che, prima di divenire nel 1924 missionario di emigrazione, aveva prestato servizio presso la Nunziatura Apostolica di Vienna. Era un giornalista di grande talento e, assieme ad altri missionari, avvertiva l'esigenza di dotare le missioni di un organo di stampa autonomo, ora che «La Patria» era completamente fascistizzata.

Nell'editoriale del primo numero, il direttore scrive che il giornale vuole operare sopra le passioni politiche, perché «fare

²⁶ Archivio Generale Scalabriniano, Archivio Babini, fascicolo 215 – Linthal, Rampo a Babini 12 febbraio 1932.

²⁷ Briani, V., *La stampa italiana all'estero*, op. cit., p. 55.

della politica significa [...] creare e mantenere dissensi. “Il Corriere” diverrà il giornale degli emigrati: non l’eco di lotte, di insulti, di volgarità, ma l’eco di parole che affratellino».

La diffusione del settimanale è capillare; entra in tutte le aziende agricole e vinicole del Tolosano e del Bordolese dove lavorano gli italiani. Ben presto estende il suo raggio di azione raggiungendo Marsiglia, la vallata del Rodano, il dipartimento dell’Est, sino alla capitale francese. Il giornale riscuote tanto successo che penetra anche in Belgio, nel Lussemburgo, in Germania, in Svizzera, e perfino in Romania. Nel 1938 la tiratura raggiungeva le 14.000 copie.

Pur divenendo sempre più popolare, il giornale è invisibile sia alle autorità fasciste che ai fuoriusciti italiani. Difatti i missionari in Europa erano «sottoposti al “fuoco incrociato” di quanti li accusavano di connivenza con la strategia politica dell’opposta fazione»²⁸. La netta presa di posizione della Santa Sede contro il tentativo del regime di fascistizzare l’Opera Bonomelli «non era stata sufficiente a dissipare i pregiudizi diffusi negli ambienti del fuoruscitismo laico, che era rimasto all’oscuro del clima di sospetti e di dissensi sorto a livello istituzionale tra i missionari e il regime»²⁹.

Borruso, nel suo brillante studio sulle missioni in Europa, riporta il colloquio che il console di Nancy ebbe con don Bertolino, missionario di Homecourt, in cui il console oltre ad accusare il missionario per la sua assenza ai funerali di un impresario italiano filofascista, «ne approfittò per accusare la posizione dichiaratamente “antifascista e disfattista” del Corriere, al punto da volerne proibire la diffusione nell’intera colonia»³⁰. Le accuse e le intimidazioni arrivano anche dalle correnti più estreme della sinistra, fino ad attentati veri e propri come nel caso di don Martinoli ad Esch in Lussemburgo, ferito a colpi di pistola, e l’uccisione di don Cesare

²⁸ BORRUSO, Paolo, *Missioni cattoliche ed emigrazione italiana in Europa (1922-58)*. Roma, Istituto Storico Scalabriniano, 1994, p. 112. L’A. rimanda ad un articolo di ROSOLI, Gianfausto, *La problematica religiosa degli italiani in Francia*. In: MILZA, Pierre (a cura di), *L’immigration italienne en France dans les années 20. Colloque franco-italien, Paris 15-17 octobre 1987*. Paris, Éditions du CEDEI, 1988, pp. 312-327.

²⁹ BORRUSO, P., *Missioni cattoliche ed emigrazione italiana*, op. cit., p. 112.

³⁰ *Ibidem.*, p. 102.

Caravadossi, a Jouef il 17 novembre 1928. Per ottenere il sussidio dal governo, il console il conte D'Agliano impone al «Corriere» *«un severo controllo sui contenuti dei suoi articoli. Egli avanzò perfino la pretesa della direzione del giornale, proponendo a Torricella di relegarlo al ruolo di correttore di bozze»*³¹. Torricella risponde. *«Il Corriere non è un giornale politico: è un giornale a carattere religioso patriottico, perché su questo terreno soltanto può fare qualche cosa di bene e mantenere vivo il senso della Religione e della patria [...] Il suo programma [...] resta e non cambierà perché esso forma la ragione di vita del "Corriere". Il giornale accetta appoggi, non mendica elemosine, non può patteggiare sussidi»*³².

È in questo clima, che diviene sempre più arroventato con il passare degli anni, che Torricella si muove e lavora. Egli lo considera il giornale uno strumento così prezioso che dopo il fallimento della Banca Commerciale Franco-Italiana, che aveva finanziato il primo numero, ne continua la pubblicazione a proprie spese, trasformandolo *«da settimanale in quindicinale in attesa di tempi migliori»*³³.

Il missionario mira a trasformare il «Corriere» da giornale della missione di Agen in organo delle missioni cattoliche italiane in Europa. Quando la Santa Sede approva il progetto³⁴, si pensa di spostare la direzione a Parigi. Torricella fa presente quanto sia difficile questa operazione, anche perché mancano giornalisti. Nell'agosto del 1933 mons. Babini informa i missionari che la proprietà del «Corriere» passa all'Opera Missioni Cattoliche Italiane d'Europa, mentre la direzione e la stampa del giornale continuano a rimanere ad Agen.

Oltre alla difficoltà esterne, non mancano polemiche interne da parte di don Sturzo, o di alcuni missionari, come don Ulrico Fulchiero della missione di Uster (Zurigo), il quale non approva la linea editoriale del settimanale o accusa il direttore di non voler pubblicare i suoi articoli. Torricella commenta: *«Tutti matti che alle volte mi fanno ammirare la potenza di Dio, il quale deve*

³¹ *Ibidem.*, p. 121.

³² *Ibidem.*

³³ *Ibidem.*, p. 117.

³⁴ *Ibidem.*, p. 129.

essersi divertito delle giornate intere a mettere insieme dei tipi così attraenti. Ma poi quando si è stancato, li ha regalati all'umanità. Nei tipi ci sono anch'io, naturalmente»³⁵.

Nel frattempo le tensioni, la guerra civile in Spagna, la crisi finanziaria, il conflitto italo-etiope hanno incrinato profondamente il già precario equilibrio europeo ed inasprito la contrapposizione di quegli schieramenti che avrebbero portato alla guerra. Nel luglio del 1939 Torricella deve far fronte all'internamento degli italiani nel campo di prigionia di Vernet. Con lo scoppio della guerra tra Italia e Francia del giugno 1940, vi vengono rinchiusi anche numerosi appartenenti alle organizzazioni fasciste operanti in Francia. La loro permanenza è piuttosto breve, perché con la firma dell'armistizio, dopo la repentina caduta della Francia in mani germaniche, le autorità fasciste italiane provvedono a farli liberare.

Il Partito Comunista Italiano, nella primavera del 1939, ha architettato un piano di penetrazione nel Sud-Ovest francese e intendeva annientare l'influsso del «Corriere» e della sua «*propaganda anticomunista*». Si vuole colpirne il direttore, presentandolo alle autorità francesi come un fascista, di cui liberare al più presto la Francia. Per portare a compimento il progetto, i comunisti italiani si avvalgono della stampa francese ed iniziano una campagna martellante contro Torricella, che rimane senza appoggi. Con il governo Pétain i socialisti e i comunisti si danno alla fuga, ma al giornale viene negata l'autorizzazione a pubblicare, sebbene Torricella tenti in tutti i modi di ottenere il permesso, che giunge, finalmente, nel febbraio 1941. Sennonché la diffusione è limitata. Nell'aprile 1943 Torricella richiama l'attenzione sullo stato di isolamento in cui versano gli italiani internati dai tedeschi nel campo di Vernet, invitando i lettori ad inviare mensilmente generi di prima necessità. Intitola il pezzo: *Appello ai buoni*.

L'armistizio crea ulteriori problemi alla comunità, che il missionario-giornalista cerca di difendere anche perché tutte le autorità sono fuggite per paura di rappresaglie tedesche. Torricella non manca di denunciare questo comportamento, ma il 7 gennaio 1944 è assassinato nel suo ufficio, mentre sta scrivendo alcune

³⁵ *Ibidem.*, p. 145.

note per il giornale. L'assassinio ha inferto un duro colpo alla testata, ma venti giorni dopo mons. Babini incarica lo scalabriniano Giovanni Triacca di riprendere la direzione del giornale. «*Nell'agosto 1944 il governo francese sospese le pubblicazioni del giornale, che riprese con una nuova testata, "L'Eco Missionario", solo il 3 aprile 1947*»³⁶, come quindicinale delle missioni cattoliche italiane in Francia, divenuto successivamente «L'Eco d'Italia».

Accanto a «Il Corriere», testata dal respiro europeo, in Francia, dove fra le due guerre erano attive 22 missioni per le colonie italiane, troviamo altri bollettini, quali «Il Pro-Familia», «La Buona Parola», «La Campana Nostra»³⁷.

Nel secondo dopoguerra

Belgio

Il Belgio è il primo paese europeo a richiamare una forte corrente immigratoria dall'Italia nel secondo dopoguerra, soprattutto nel settore minerario. Verso la fine del 1946, mons. Ferdinando Cento, nunzio apostolico in Belgio e Lussemburgo, lancia l'idea di due giornali, uno settimanale e l'altro mensile per gli italiani. Il patronato ACLI, in collaborazione con il sindacato cristiano, assume l'incarico del settimanale «Sole d'Italia» che esce nel 1947. Gli articoli dello scalabriniano Giacomo Sartori, fondatore delle ACLI in Belgio, fanno parte della storia giornalistica dell'emigrazione per le sue prese di posizione coraggiose a favore dei diritti dei lavoratori emigrati³⁸. La testata, diretta da Ettore

³⁶ PEROTTI, Antonio, *Storia della presenza progressiva dei missionari scalabriniani in Europa*. In: SCREMIN, LORENZO; GUGLIELMI, Silvano (a cura di), *Sulle sponde del Reno. Missione Cattolica Italiana Basilea 1903-2003*. Lugano, La Buona Stampa, 2003, p. 149.

³⁷ ANDREOTTI, Giulio, *Mons. Babini e l'emigrazione italiana in Francia*. In: RIDOLFI, Silvano; MINARDI, Everardo (a cura di), *Migrazioni in Europa. La presenza pastorale e missionaria della chiesa italiana. Studi e Ricerche in memoria di Mons. Costantino Babini direttore dei missionari di emigrazione in Europa*. Faenza, Biblioteca "Card. Gaetano Cicognani", 1988, p. 59.

³⁸ Giacomo Sartori, noto per le sue prese di posizione tempestive e coraggiose a favore della classe operaia emigrata, era dotato di una rara *vis* polemica contro ogni forma di sfruttamento. Abramo Seghetto ha curato la ristampa dei suoi articoli più famosi: *La Lanterna magica di Astarotte*. Piacenza, "L'emigrato", 2001; *La terza generazione ricorda*. Quaregnon, "L'Eco del Belgio", numero speciale, giugno-luglio 2001.

Anselmi, estende la diffusione anche negli altri Paesi del Benelux, modificando nel corso degli anni «*l'assunto iniziale per acquisire tonalità sempre più marcatamente politiche*»³⁹. Oggi il giornale è divenuto il mensile «Qui Italia».

I missionari avviano la pubblicazione di un mensile che, inizialmente, si chiama «La Scintilla». La testata è pubblicata a Charleroi ed è diretta da Giacomo Sartori. In un secondo momento la testata diventa «La Missione» e da ultimo «MissioneMigrazione». Nel 1995 si fonde nella testata scalabriniana europea «Nuovi Orizzonti Europa», con inserto *ad hoc* per il Belgio dal 2002.

A Morceau sur Sambre è pubblicato il mensile «Presenza operaia», diretto dall'allora segretario provinciale del movimento aclista di Charleroi, Giuseppe Piccoli. La testata continua anche oggi e porta il nome di «Presenza». A Bruxelles Epifanio Guarneri da alcuni anni pubblica un trimestrale elettronico dal titolo «MCL Belgio Flash», mentre a Genk l'aclista Fernando Marzo pubblica «Azione sociale». La missione di Liegi cura un foglio mensile. La comunità di Ixelles (Bruxelles) invia un foglio di collegamento trimestrale, mentre la missione di Quaregnon edita un bollettino bimestrale.

L'Olanda accoglie una percentuale sia pure modesta della nuova emigrazione italiana nel secondo dopoguerra. Nel dicembre 1949 la missione cattolica italiana dell'Aja inizia a pubblicare il periodico «La Squilla», come supplemento de «L'Operaio Cattolico» della Tipografia Giacomo Rumor a Vicenza. Col cambio di direttore, nel dicembre 1952, cambia anche il nome della testata. Esce così, per i tipi della stessa Tipografia, il primo numero de «La Voce d'Italia», che si qualifica come «*Periodico per gli emigrati italiani in Olanda*». La Voce d'Italia» persegue principalmente tre obiettivi: «*Creare un collegamento ideale nel ristretto numero dei connazionali presenti; fornire tutte le informazioni relative al mondo dell'emigrazione e ai problemi sociali attinenti la vita degli emigrati; coltivare una educazione civica ed una formazione religioso-morale*»⁴⁰. Ma come tante piccole testate sorte all'interno delle missioni,

*Olanda e
Lussemburgo*

³⁹ BRIANI, V., *La stampa italiana all'estero*, op. cit., p. 67.

⁴⁰ BRIANI, V., *La stampa italiana all'estero*, op. cit., p. 66.

anche «La Voce d'Italia» conosce ben presto difficoltà di vario tipo per cui è costretta a sospendere la pubblicazione ed esce poi saltuariamente fino alla totale chiusura. Anche ad Amsterdam il direttore della missione don Fabio Marchetti pubblica con periodicità irregolare, l'informativo religioso «La Gondola».

In Lussemburgo, ad Esch-sur-Alzette, nel 1949 vede la luce il bollettino «La Missione» diffuso in 4000 esemplari⁴¹. Si cerca anche di diffondere il settimanale «L'Eco d'Italia»⁴². Nel 1969 lo scalabriniano Giovanni Guadagnini dà vita al mensile informativo «Vita italiana – mensile degli Italiani in Lussemburgo». La testata riporta notizie di carattere locale concernenti la collettività, provvedimenti adottati dal governo nazionale nel settore migratorio, nonché informazioni sui principali avvenimenti di politica interna italiana. Anche questo mensile si fonde nella rivista europea «Nuovi Orizzonti Europa».

Gran Bretagna

Le condizioni degli italiani che risiedono in Gran Bretagna al termine della seconda guerra mondiale risultano assai penose, *«avviliti per i quattro lunghi anni di internamento nell'Isle of Man, addolorati per il grande numero di scomparsi nell'affondamento della Arandora Star, senza poter usufruire di alcuna assistenza ospedaliera, scomparsa la Casa d'Italia, il Club Mazzini Garibaldi chiuso con relativo incameramento di beni da parte dello Stato inglese»*⁴³. Questo stato di cose induce Domenico Valente della Società di S. Paolo a diffondere quello che in un primo momento è solo un volantino per informare gli italiani sui servizi religiosi cattolici a Londra e che poi diviene «La Voce degli Italiani». La pubblicazione inizia nel gennaio 1948.

Con l'arrivo della nuova emigrazione, *«il giornale prese a cuore le vicende e i problemi dei nostri lavoratori: funse da organo di informazione, prestò assistenza asociale e in alcuni casi incresciosi prese posizione in difesa dei loro diritti»*⁴⁴. Collaboravano numerosi in-

⁴¹ GALLO, Benito, *Les Italiens au Grand-Duché de Luxembourg*. Luxembourg, Imprimerie Saint-Paul, 1987, p. 530.

⁴² *Ibidem*, p. 551.

⁴³ BRIANI, V., *La stampa italiana all'estero*, op. cit., p. 68.

⁴⁴ MARIN, Umberto, *Italiani in Gran Bretagna*. Roma, Centro Studi Emigrazione, 1975, p. 150.

telleturnali presenti nella metropoli inglese, tra cui Ruggero Orlando, C. M. Franzero e Renzo Salvadori. Nel 1957 «La Voce degli Italiani» diviene quindicinale e nel 1963 la testata è ceduta agli scalabriniani, «i quali ne operarono un rilancio attraverso una nuova impostazione redazionale e una maggiore diffusione tra le collettività italiane di provincia [...] convertendo il giornale in uno strumento promotore di particolari iniziative sociali, culturali e sportive»⁴⁵. Nel 1968 «La Voce degli Italiani» incorpora «L'Italiano», fondato nel 1950 quale organo ufficiale delle missioni cattoliche italiane in Inghilterra, e che «si era via via trasformato in un analogo organo di informazione, assumendo di volta in volta il titolo di «La Luce», «La Squilla», e infine «L'Italiano»»⁴⁶.

Accanto alla «La Voce degli Italiani» si registrano altri giornali di ispirazione cattolica, come «Backhill», mensile della Chiesa italiana di Londra, «Il messaggero Italiano», mensile fondato nel 1994 da Giacomo Morone e diffuso nell'area consolare di Manchester, «Nuova Presenza», mensile fondato nel 1980 e edito dalle ACLI a Londra.

Nel 1948 il giornale di Francia «L'Eco Missionario»⁴⁷, riallacciate le vecchie file, recuperati gli abbonamenti di un tempo, ripresa la periodicità settimanale ed il formato originario, subisce un'ulteriore trasformazione, tralasciando la qualifica di «missionario» e divenendo

Francia

⁴⁵ *Ibidem.*

⁴⁶ *Ibidem.* Il periodico londinese «La Voce degli Italiani», nota testata fondata nel gennaio del 1948, cesserà definitivamente la pubblicazione dopo sessantatre anni di vita al servizio della Comunità italiana residente nel Regno Unito, il periodico, che da quindicinale si era ridotto a trimestrale, con massimi picchi di lettori nel periodo tra il 1955 ed il 1975, non era più nelle condizioni di tirare avanti. «Anche oltre Manica – spiega il direttore Giorgio Brignola a de.it.press – è, progressivamente, mutato il concetto di vivere l'italianità. Sono venute meno, a mio avviso, alcune realtà nelle quali si veniva ad identificare la nostra numerosa Comunità in Gran Bretagna. Gli italiani, di terza e quarta generazione, hanno impostato diversamente il loro modo d'essere cittadini del Bel Paese. Il processo d'integrazione è stato totale e, sotto molti aspetti, anche provvidenziale».

⁴⁷ Cfr. PEROTTI, Antonio, *Storia della presenza progressiva dei missionari scalabriniani in Europa*, in GUGLIELMI, Silvano; SCREMIN, Lorenzo (a cura di), *Sulle sponde del Reno. Missione Cattolica Italiana Basilea 1903-2003*, Basilea, 2003, p. 149.

semplicemente «L'Eco». Poiché i nuovi flussi migratori ora si dirigono prevalentemente verso i grandi centri urbani, «L'Eco» si trasferisce prima a Marsiglia e, successivamente, nel 1962, alla periferia di Parigi con l'attrezzatura occorrente alla composizione e all'impaginazione,

Trasformato ancora una volta il nome della testata, che diviene «L'Eco d'Italia», il periodico allarga la sua diffusione curando ogni quindici giorni un'edizione speciale per gli italiani in Svizzera; una volta al mese un'edizione per i connazionali del Lussemburgo; ed infine una diecina di edizioni, sempre mensili, per altrettante regioni della Francia con una media sulle 20.000 copie settimanali e punte di 40-45.000.

Questo considerevole e sforzo editoriale, nonché qualche dissenso ideologico all'interno della redazione sulla natura dell'apostolato migratorio, induce la testata a sospendere "provvisoriamente" la pubblicazioni l'8 gennaio 1972.

In Francia, la cessazione de «L'Eco» è concomitante all'uscita di altri periodici editi dalle missioni. A Lione, lo scalabriniano Enrico Larcher fonda nel 1971 il mensile la «Voce Italiana» con l'intento di tenere vivi tra gli italiani immigrati nella regione i valori cristiani e culturali, nonché legami con l'Italia. A Parigi un altro scalabriniano Franco Casati pubblica il mensile bilingue «La Missione. Nuovi Orizzonti», «con orientamento progressista»⁴⁸. Aldo Bechi nel 1973 avvia sempre nella capitale, ma con diffusione nazionale, il mensile «Azione Operaia», sull'attività delle ACLI in Italia e in Francia. Ad Annecy p. Alfredo Ferrari riprende la pubblicazione di «Campana nostra» (fondata nel 1929) e la stessa viene utilizzata dalle missioni di Tolosa, Carcassonne e Pamiers. La missione di Nizza nel 1988 fonda il trimestrale «In cammino».

I vari fogli informativi, notiziari, bollettini pubblicati dalle missioni rispondevano ad un bisogno reale offrendo risposte ad urgenti ed importanti problemi agli italiani di fresca immigrazione. Con il passare degli anni alcune missioni italiane prendono coscienza che, da sole, non hanno più le possibilità materiali e il personale adatto per continuare a mantenere vivo il proprio

⁴⁸ BRIANI, V., *La stampa italiana all'estero*, op. cit., p. 70.

periodico. Inizia un processo di riavvicinamento che porta alla creazione di un periodico comune. Le testate che per prime prendono coscienza di questa necessaria e vitale collaborazione sono «La Missione» di Hayange (Mosella), «La Missione» di Parigi, «La Voce Italiana» di Esch-sur-Alzette (Lussemburgo). In un incontro tenutosi a Parigi, decidono di creare un'unica rivista: «Nuovi Orizzonti Emigrazione». Il primo numero è dato alle stampe nel gennaio-febbraio del 1974. Progressivamente altre missioni italiane decidono di unirsi: «La Missione» di Marchienne-au-Pont (Belgio) e la «Voce italiana» di Lione. Con la fusione di queste due nuove testate la testata da «Nuovi Orizzonti Emigrazione» cambia nome e diviene «Nuovi Orizzonti Europa», nel 1994. Per rispondere in una maniera appropriata alle diverse realtà delle comunità italiane del Belgio, del Lussemburgo-Alsazia-Lorena, della Francia centro-meridionale (Lione-Grenoble-Saint Etienne) e della regione parigina la rivista stampa attualmente un inserto speciale di 8 pagine per ogni edizione locale. Il numero di copie si aggira tra le 9 e le 10.000.

In Germania, nell'immediato dopoguerra, i pochi sacerdoti operanti su un vastissimo territorio tentano di riallacciare le fila con i circa 30.000 connazionali presenti nella RFT. Come primo tentativo di collegamento ritengono utile nel 1951 diffondere «La Squilla» olandese. L'accordo di emigrazione italo-tedesco del 1955 genera un flusso sempre maggiore di emigrati verso e «La Squilla» deve far fronte a sempre nuovi, più impegnativi compiti. Nel 1963 il periodico – che nel frattempo è passato sotto la direzione di don Silvano Ridolfi e alle rotative dell'«Avvenire» d'Italia di Bologna – muta il nome della testata in «Corriere d'Italia», diviene settimanale, aumenta la tiratura, «*con una impostazione cattolica non priva di tendenze progressiste*»⁴⁹, afferma Briani. Per molto tempo è l'unico settimanale di lingua italiana per tutta la Germania e le sue posizioni di grande apertura suscitano talvolta aspre polemiche con alcune frange della comunità. Recentemente la testata ha optato per una periodicità mensile,

Germania

⁴⁹ *Ibidem*, p. 71.

mutando in parte la propria natura e puntando sempre di più su approfondimenti di tematiche specifiche e sul dialogo con la società civile e religiosa locali anche con articoli in tedesco.

Accanto al giornale della Delegazione dei missionari italiani in Germania, finanziato dalla Conferenza episcopale tedesca, in alcune grandi città dove la concentrazione di italiani è assai numerosa sorgono bollettini locali. A Colonia nel gennaio 1991 la missione, retta dagli scalabriniani, inizia a pubblicare «Insieme-Gemeinsam». La periodicità è di quattro numeri all'anno. Il trimestrale è stato preceduto per alcuni anni da un bollettino ciclostilato, inizialmente distribuito a mano da un gruppo di volontari. Il nome prescelto sottolinea l'intento di raggiungere i cittadini di altre nazionalità, in particolare i concittadini tedeschi, che desiderano conoscere da vicino la vita della comunità italiana. Per questo il giornale pubblica anche articoli in tedesco e brevi sintesi in tedesco di quelli in italiano. Attualmente è spedito per posta a 15.000 indirizzi.

«Contatto» è il bimestrale della missione di Monaco. L'iter storico di questa testata è esemplare per lo sviluppo di molti altri bollettini, che nel tempo hanno raggiunto una notevole perfezione formale. Nasce nel 1975 come ciclostilato ed è il tipico foglietto di informazione della missione. I primi due numeri portano il nome di «Collegamento». Dal terzo (marzo 1975) diviene «Contatto» ed è distribuito in occasione di celebrazioni e feste. Nel 1978 alla testata è data una nuova impostazione grafica e nel gennaio 1981 sono raggiunte le 1000 copie. Passato alla stampa e ad una grafica accattivante raggiunge oggi i 6500 esemplari ed è inviato per posta a tutte le famiglie italiane di Monaco e dintorni.

Mentre «Contatti» di Stoccarda (1979-2007) ha cessato la pubblicazioni, nonostante avesse raggiunto una tiratura di 30.000 copie, gli altri bollettini non solo continuano, ma con il passare degli anni hanno migliorato considerevolmente la composizione grafica e i contenuti.

Accanto ai bollettini delle missioni e al mensile della Delegazione dei missionari italiani, in Germania sono stati pubblicati per un certo tempo anche strumenti di lavoro miranti a sensibilizzare la società su aspetti particolari dell'emigrazione e ad aggiornare missionari ed operatori sulla evoluzione in atto, anche attraverso la

pubblicazione di documentazione pertinente. Segnaliamo «CEDOM Selezione», uscito la prima volta nel gennaio 1976, emanazione del Centro Documentazione Migratorio, sorto a Monaco ad opera degli scalabriniani il 13 dicembre 1975. Il bollettino si proponeva di mettere in circolo, anche approfondendoli, i risultati di dibattiti e tavole rotonde organizzati dal Centro sui più importanti temi dell'emigrazione in Europa. Il periodico, prima a scadenza mensile e, successivamente, trimestrale, in un secondo momento concentra la sua attenzione sui problemi educativi e culturali in emigrazione. Cessa le pubblicazioni nel dicembre 1981.

Il «Bollettino UDEP», edito dall'Ufficio Documentazione e Pastorale per le Missioni Italiane in Germania e Scandinavia, esce nel gennaio 1971 e nel novembre 1973 diventa «Quaderno UDEP». Dapprima ciclostilato, nel 2001 passa alla stampa e successivamente diventa bilingue. Pensato come sussidio per gli operatori pastorali riporta atti di convegni, interventi, saggi apparsi su altre riviste, documenti ufficiali e tesi di pastorale.

In Germania si registra di recente una grande novità, il *Webgiornale* bilingue, curato da Tobia Bassanelli. In una intervista, il missionario dehoniano descrive così il nuovo compito: «*Nel 1998 terminava il mio impegno di lavoro presso il "Corriere d'Italia" (di cui sono stato direttore negli ultimi sei anni, dal 1992 al 1998). Desideroso di continuare ad operare nel mondo dell'informazione a favore della collettività italiana in Germania, ho pensato di investire nei nuovi media le competenze acquisite. Ho così creato un'agenzia stampa, la "de.it.press", che inizialmente diffondeva le informazioni via fax ("Faxgiornale") e, successivamente, nel novembre del 1999, ho avviato l'attuale pubblicazione telematica su Internet, il "Webgiornale"*»⁵⁰.

Nel secondo dopoguerra si assiste ad un vero *boom* dei bollettini di missione in Svizzera. Dal 1946 al 200 si contano circa 100 nuove testate.

Svizzera

Oltre ai bollettini delle missioni, in Svizzera sono pubblicati anche altri notiziari di ispirazione cristiana in lingua italiana. Ricordiamo, ad esempio, «Acfeinformazioni», un periodico trimestrale

⁵⁰http://portal.lombardinelmondo.org/lombardinelmondo/portal/nazioni/Europa/Articoli/Testimonianze/bassanellinterv/document_view

curato dal Centro Familiare Emigrati (CFE), «Il Dialogo» delle ACLI Svizzera, giunto nel 2008 al XVIII anno con 5.000 copie, «Sulle strade dell'esodo», pubblicato dall'aprile 1976 a Solothurn e successivamente a Stoccarda dalle missionarie secolari scalabriniane come bollettino di collegamento, riflessione e spiritualità migratoria. Successivamente si aggiungono altre edizioni in tedesco, in portoghese e spagnolo.

Alcune missioni hanno anche curato per un po' di tempo giornalini per gruppi specifici. È il caso de «Il Corrierino degli Asili della Missione Cattolica Italiana del Birseck». Recentemente inoltre qualche missione (Zürichsee-Oberland, Frauenfeld-Sirnach, Kreuzlingen-Winfelden, Allschwil-Leimental, Horgen, Oberland-Glattal) ha preferito rinunciare ad un bollettino proprio e pubblicano un inserto mensile sul settimanale «Corriere degli Italiani». Altre missioni hanno invece optato per unirsi in un bollettino a carattere zonale. Questo ha permesso un notevole miglioramento della veste tipografica e la formazione di una redazione più composita, sebbene la testata risulti in parte appesantita dalla ripetizione di avvisi parrocchiali e di messaggi religiosi assai simili tra di loro.

Tratti caratteristici dei bollettini di missione

Colpisce anzitutto il numero elevato di bollettini pubblicati dalle missioni, soprattutto in Svizzera. Anche i vescovi che dall'Italia si recano in visita agli emigrati sono sorpresi favorevolmente da questo impegno. Leggiamo nel diario di viaggio di mons. Zaffonato, vescovo di Vittorio Veneto, che visita le missioni della Svizzera dal 5 al 20 novembre 1949, «*La missione (di Ginevra) diffonde a migliaia un ottimo bollettino "Il Vincolo", titolo che dice un programma*»⁵¹.

L'inizio è caratterizzato da tirature basse e a livello amatoriale; soltanto in un secondo momento si passa alla stampa. Nonostante le dichiarazioni di intenti il bollettino, almeno inizialmente, è frutto del lavoro, delle intuizioni e del gusto del missionario di turno. Il che si riflette anche nelle variazioni intercorse nel tempo. Esso mira a creare un legame forte ed immediato con la comunità

⁵¹ S. E. Mons. Zaffonato con gli italiani in Svizzera, «Le Missioni Scalabriniane», aprile 1949, p. 83.

che sperimenta un forte isolamento. Intende inoltre fare opinione su alcune questioni e ad offrire notizie che non appaiono in altri organismi di stampa. I nomi dati ad alcune testate esprimono bene, seppure un po' ingenuamente, il desiderio di ricreare l'atmosfera di un focolare, tenere viva una fiamma, promuovere un collegamento, seminare la Buona Parola.

Non si può sottovalutare la diffusione capillare di queste testate, le uniche a raggiungere per posta, e quindi in modo certo, tutte le famiglie di una determinata località, garantendo un metodo insostituibile di contatto con tutti. Nonostante il pubblico ristretto (una zona particolare) cui si rivolgono, cercano di superare il pericolo del localismo. Non dedicano spazio a polemiche e personalismi, che spesso caratterizzano la stampa di emigrazioni, e si propongono come strumenti di formazione di una comunità alla solidarietà.

Le testate delle missioni sottolineano la voglia di raccontare una storia dal basso, fatta non di personaggi famosi, ma imperniata sulla quotidianità. Forse è questo il motivo per cui la cultura ufficiale ancorata su posizioni ideologiche ignora o non dà sufficiente peso a questa catena di trasmissione capillare, classificata in tono dispregiativo nella categoria dei bollettini parrocchiali, perpetuando un classico stereotipo migratorio che toglie l'anima alle persone e rappresenta l'immigrazione soltanto come investimento partitico e economico. Queste piccole testate si sono invece rivelate un prezioso strumento di formazione, bollettini di animazione, di collegamento e di sensibilizzazione, trasformandosi in non pochi casi in autentici fogli di opinione. Esse hanno saputo garantire alle comunità emigrate e ai loro discendenti, durante anni di latitanza e di assenteismo da parte delle istituzioni italiane, degli intellettuali e dei grandi media, oltre che un flusso vitale di informazioni generali e specialistiche, anche un collegamento prezioso fra le diverse componenti sociali, culturali e religiose delle comunità ed un senso di identità.

La recente evoluzione dei bollettini dà risalto a contenuti specifici che mirano ad immettere nelle comunità una controcultura attraverso la formazione alla solidarietà, alla partecipazione, all'impegno di collaborazione con altri gruppi etnici, all'accettazione di un discorso autenticamente pluriculturale. Sempre di più il

bollettino diviene uno strumento controcorrente per arginare un diffuso individualismo teso ad azzerare i valori-guida della comunità. Nel suo piccolo, esso punta pertanto ad ampliare gli orizzonti, stimolando la partecipazione e aiutando il migrante ad essere parte attiva nella società dove risiede e voce viva all'interno della chiesa locale.

Favorisce anche, seppure con una certa difficoltà, il protagonismo del migrante, come si evince dalla collaborazione di giovani professionisti, volontari della penna, dell'impaginazione e della diffusione. Il bollettino si è così trasformato in scuola di vita di volontariato, coinvolgendo le nuove generazioni nei problemi e nelle sfide poste dalla comunità immigrata.

«Corriere degli Italiani»

Il «Corriere degli Italiani» può in qualche modo essere considerato una filiazione de «Il Corriere» pubblicato per la prima volta il 4 novembre 1926 ad Agen. Quando nel secondo dopoguerra si punta nuovamente a rendere «L'Eco» una testata a livello europeo, le missioni cattoliche italiane della Confederazione Elvetica rispondono positivamente e dal 10 gennaio 1952 il settimanale incomincia a ospitare un inserto speciale per la Svizzera. In una nota del 10 gennaio 1952 a firma del direttore leggiamo: *«Prima di rivolgere ai lettori ed abbonati di Francia l'annuale appello per il riabbonamento 1952, con grande gioia indirizziamo un cordiale saluto, come si fa tra amici che si conoscono da tempo, a centinaia di nuovi lettori, i quali per la prima volta leggeranno "L'Eco". Infatti, grazie ad una felice iniziativa, il nostro settimanale, a partire da questo primo numero di gennaio 1952, raggiungerà in edizione speciale gli Emigrati della Svizzera».*

P. Giovanni Favero, direttore dei missionari italiani in Svizzera, scriveva in data 3 gennaio 1952: *«Carissimi Italiani! Arriva finalmente a voi il giornale che da tanto tempo aspettate: "L'Eco". Sarà il vostro settimanale che vi porterà le notizie del mondo, della nostra cara Italia e dei connazionali che lavorano in tutti i cantoni della Svizzera. Fate buona accoglienza al vostro settimanale! Esso vi terrà al corrente di ogni notizia interessante il vostro lavoro e vi porterà anche la buona parola dei 24 missionari italiani che in tutta la Svizzera vi assistono nel vostro lavoro».*

Ma l'aggiunta di un inserto *ad hoc* per la Svizzera non ottiene l'esito sperato. «*Il lavoro di collaborazione tra le missioni cattoliche italiane in Francia e Svizzera durò 10 anni. La presenza sempre più numerosa di immigrati italiani in Svizzera e le diverse condizioni socio-politiche e religiose che si erano venute nel frattempo a creare in questi due Paesi, indussero necessariamente alla creazione di un settimanale mirato alla situazione svizzera nell'ambito sempre delle problematiche inerenti all'emigrazione*»⁵².

In una riunione tenutasi a Parigi l'11 gennaio 1961, i responsabili de «L'Eco» decidono di sospendere l'edizione riservata alla Svizzera. Lo scalabriniano Angelo Ceccato, direttore dei missionari in Svizzera, ha intanto intrapreso una consultazione e costituito una commissione per pubblicare e gestire in proprio un settimanale delle missioni cattoliche italiane in Svizzera. La nuova iniziativa della Direzione dei missionari in Svizzera ottiene i più ampi consensi da parte delle autorità ecclesiastiche e civili.

Il 1° febbraio 1962 esce il primo numero del nuovo settimanale «Il Corriere degli Italiani». In data 3 febbraio 1962, inviandone copia al card. Carlo Confalonieri, segretario della Sacra Congregazione Concistoriale, il direttore dei missionari scrive: «*Questo primo numero esce con oltre ottomila esemplari: l'impegno dei missionari, in partenza, ha permesso di raddoppiare il numero delle copie del settimanale delle missioni, fin dal primo numero. Se lo slancio e l'unità persevereranno, spero che si possa diffondere efficacemente la voce della Chiesa tra molti emigrati*»⁵³.

Sotto la direzione dello scalabriniano Giuseppe Miele, il giornale, attento alle problematiche degli italiani in Svizzera, denuncia coraggiosamente manchevolezze e ingiustizie nei loro confronti.

Il 19 settembre 1963 viene approvato lo statuto della Società Italo-Svizzera per la Stampa di Emigrazione (SISSE). Don Mario Bini scrive in questi termini al direttore dei missionari, mons. Aldo Casadei, il 13 marzo 1966: «*Vi saranno certamente alcuni confratelli che reclameranno e che vorranno diminuire il loro*

⁵² A. Spadacini, *Settimanale della Svizzera. Il Corriere degli Italiani nel 40° anniversario*, "Servizio Migranti", 2, marzo-aprile 2002, p. 192.

⁵³ *Ibidem*.

*numero. Ma, salvo in qualche caso eccezionale, noi non potremo retrocedere, perché ci siamo impegnati tutti a pubblicare il nostro settimanale e ciò è possibile unicamente se la tiratura dello stesso supera le 10 mila copie [...] La vendita del giornale costa sacrificio; ma costa pure sacrificio lo scriverlo ogni settimana*⁵⁴.

Negli anni settanta sembra venire meno l'appoggio generalizzato dei missionari, nel cui interno le discussioni sul senso della pastorale migratoria portano ad una proliferazione di prese di posizione che rendono assai ardua la presentazione di una linea omogenea e soprattutto di essere punto di riferimento e voce di tutte le missioni.

La fioritura dei bollettini di missione del tempo è quasi sempre accompagnata da un minor impegno dei missionari nel sostenere il settimanale. Questa frammentazione obbliga il comitato direttivo a convocare per il 16 novembre 1972 un'assemblea generale dei soci a Olten per trovare nuove soluzioni. Emergono tre proposte, una da parte della commissione ufficiale che desidera apportare alcune modifiche allo statuto per garantire la linea ufficiale del «Corriere»; un'altra (conosciuta come la proposta del Gruppo dei 18) chiede il coinvolgimento dei laici nella gestione, nonché quella di enti e associazioni di ispirazione cristiana; una terza domanda di prendere ancora tempo in modo da approfondire i vari aspetti delle problematiche emerse tra i missionari. Pur tra aspre polemiche, viene seguita la proposta del Gruppo dei 18 e all'inizio del 1973 è designato presidente del SISSE Giuseppe Bosa, segretario centrale del sindacato cristiano della metallurgia. Anche la posizione del direttore viene messa in discussione e da più parti si chiede che la direzione del giornale sia affidata ad un laico o ad un direttore più progressista. La soluzione indicata non risolve comunque tutti i problemi. Come tutti gli altri giornali di emigrazione, negli anni successivi il settimanale conosce momenti di euforia e momenti di depressione. Non viene tuttavia mai meno il ruolo di tutela dei diritti civili e religiosi degli immigrati. L'ex direttore don Dino Ferrando, un sacerdote ticinese, in occasione del 25.mo del settimanale, esprime bene il ruolo che il

⁵⁴ *Ibidem*, p. 195.

giornale ha esercitato nella comunità e a favore degli emigrati: «Quando è stata aperta la missione per gli immigrati italiani in Ticino non son venuto subito a sapere che esisteva un settimanale dei missionari. Pur stampandosi a Lugano non avevo avuto occasione, a quei tempi, di incontrarlo, di conoscerlo. A farmelo scoprire è stata la lettera di un nostro connazionale residente in Svizzera interna che, mandandomi in ritaglio la notizia, ricavata dal “Corriere”, di una sciagura sul lavoro in cui erano deceduti degli operai italiani, avrebbe voluto che ne facessi oggetto di un’atroce filippica tramite Radio Monteceneri, nei confronti del governo italiano che mandava a morire i suoi lavoratori in giro per il mondo [...] C’erano tante attese nell’elenco delle aspettative fra i governi svizzero e italiano, aspetti sociali basilari che reclamavano una risposta; c’erano sul tappeto diritti internazionali, per l’uomo del lavoro, da mettere in luce. È il giornale a rispecchiare ogni situazione, a essere voce di chi non aveva voce, palestra di ricerca, di sprone, di conoscenza, di battagliero vigore in difesa degli umili, di parole di speranza. Ha parlato per loro, il giornale. Ha chiesto giustizia per chi è rimasto schiacciato sotto la gelida coltre del ghiacciaio di Mattmark rotolato sugli operai del cantiere che costruivano la diga; per chi è rimasto asfissiato, senza nessuna sua colpa, nella galleria di Robiei-Stabiascio; per Zardini, gettato come immondizia a languire e morire sul selciato della Brauerstrasse di Zurigo. Ha alzato la voce, il giornale, per lo stagionale, senza famiglia, ritenuto meno uomo di chi aveva un permesso annuale in tasca – per lo scolaro parcheggiato nelle scuole speciali. È stato amico, il “Corriere”, che ha chiesto per l’immigrato amore, accoglienza fraternità, comprensione e ha detto a lui di donare amore, di aprirsi agli altri, di fraternizzare, di comprendere, di non chiudersi in ghetti. Ha ricordato agli immigrati il loro patrimonio di fede, di quei principi che non pagano dogana e danno sapore alla vita, soprattutto quando, all’offertorio, unitamente al pane e al vino, puoi aggiungere fatica e sofferenza. Un buon, un fraterno amico, che non solo non ti ha mai tradito – che razza di amico sarebbe stato se non ti fossi potuto fidare di lui? – ma che ti è rimasto al fianco, fedele, da sempre»⁵⁵.

⁵⁵ FERRANDO, Dino, *Quando ho trovato un amico*, «Il Lavoro», 26 settembre 1986.

Le crisi non mancano, soprattutto negli anni 1997-1998, tanto da costringere i soci a indire un'assemblea straordinaria il 10 gennaio 1998 al termine della quale viene diffuso il seguente comunicato: «*I soci della Società Italo-Svizzera per la Stampa di Emigrazione (SISSE), considerate le varie difficoltà in cui si dibatte il "Corriere degli Italiani" da qualche anno a questa parte, hanno votato, a stragrande maggioranza, lo scioglimento di detta società ai sensi dell'articolo 29 dello Statuto. Ciò tuttavia non comporta la chiusura o la soppressione del "Corriere degli Italiani", ma un nuovo assetto amministrativo-finanziario del settimanale attraverso un breve periodo di transizione in cui il giornale continuerà a uscire regolarmente*»⁵⁶. La gestione del settimanale viene assunta *in toto* dalla Delegazione delle missioni cattoliche italiane in Svizzera, che ne diviene l'editore e crea l'Associazione del Corriere degli Italiani.

In questo passaggio certamente non indolore, tanto da ritenere impellenti una verifica della impostazione ed un risanamento delle finanze, riemergono le ragioni profonde che avevano spinto alla nascita del settimanale. In un documento del 1981 mons. Otto Wüst e mons. Anton Hänggi, parlando a nome di tutti i vescovi svizzeri in riferimento al settimanale delle missioni cattoliche italiane, così si esprimevano: «*Il Corriere degli Italiani è un servizio a livello socio-politico e religioso per i migranti. Il parere dei vescovi e del Comitato del Sacrificio Quaresimale, coerente con le direttive del Concilio e del Sinodo, è che: un settimanale socio-politico di ispirazione cristiana, al servizio dei migranti, non deve morire; le comunità ecclesiali dei migranti devono avere i mezzi di finanziamento senza obbligare il giornale a vivere alla giornata o con l'incubo del fallimento; l'impostazione socio-religiosa può sempre migliorare; il maggior numero di migranti deve trovarsi in condizione di leggere il giornale perché lo scopo della pubblicazione è di formare e informare*». Recentemente, anche per garantire una sicurezza economica alla testata, è stato adottato un nuovo statuto e si è dato vita ad un comitato di presidenza cui fanno parte di diritto, oltre che al coordinatore nazionale delle missioni cattoliche italiane in Svizzera, anche due membri della Fondazione Migrantes della Conferenza episcopale italiana.

⁵⁶ *Ibidem*, pp. 196-197.

Il settimanale «Corriere degli Italiani», rimasto oggi l'unico settimanale cattolico per gli italiani in Europa, assume un peso ancora più rilevante. L'attenzione al migrante in tutti i suoi bisogni, derivata dalla centralità della persona e ai suoi diritti fondamentali, obbliga la testata a trattarne la vita in ogni suo aspetto. Il «Corriere» pertanto non è rivolto soltanto alla comunità immigrata. Cerca di interpretarne l'evoluzione e di comunicarne messaggi ed esigenze alla società locale, coadiuvandola nel suo sforzo di diventare società autenticamente interculturale.

Il «Corriere» mira anche a dare risposte alla sfida della bidirezionalità dell'informazione. La stampa italiana – anche quella di matrice cattolica – spesso ignora o sottovaluta la capacità educativa che offre una comunità con una storia più che centenaria. Lo scambio di notizie nelle due direzioni serve a far conoscere alle testate pubblicate in Italia la valenza di una storia dal basso, fatta di sperimentazione nella accettazione reciproca, ed aiuta gli italiani rimasti in patria ad intravedere risposte umane e cristiane alle sfide poste dai nuovi arrivati. D'altro canto le esperienze di solidarietà e di impegno presenti nella chiesa italiana, che spesso vengono messi in rilievo dalla stampa cattolica edita in Italia, possono costituire un mezzo prezioso per immettere idealità nuove nelle seconde e terze generazioni, afflitte dalla mancanza di esperienze forti di vita cristiana sebbene siano alla ricerca di un senso da dare alla propria esistenza.

Ma il «Corriere» esercita anche un'altra importante funzione. Si pone come portavoce delle istanze delle missioni nei confronti della chiesa locale, dando risalto alla loro ricerca teologica e pastorale e diffondendone le intuizioni e i metodi. In un contesto in cui il frazionamento continua a caratterizzare la comunità italiana in Svizzera, il «Corriere» diventa uno strumento capace di coniugare e mettere in dialogo i molteplici aspetti della comunità. In ambito socio-politico la definizione e le conseguenze di una appartenenza multipla (spinta al voto amministrativo locale, partecipazione negli organismi consultivi, impegno politico e solidaristico) richiedono sforzi sempre maggiori per superare la renitenza alla partecipazione, causata da uno stato di emarginazione troppo prolungato.

Anche in Italia esiste una stampa di emigrazione di matrice

Le testate pubblicate in Italia

cattolica. La prima testata che tratta di problemi di assistenza ai migranti è il «Bollettino» dell'Opera Bonomelli, che esce la prima volta il 20 gennaio 1902: «È negli scopi dell'Opera nostra il diffondere, per quanto sia possibile, fra gli emigrati quelle notizie che possono più direttamente interessarli nella ricerca di lavoro». Memorabili alcuni articoli come quello di Geremia Bonomelli su *La condizione degli operai italiani al Sempione* e quello a firma di F. Tommaso Gallarati Scotti su *Le reali condizioni degli operai italiani al Traforo del Sempione*. Appare anche un articolo di Luigi Einaudi su *Le correnti dell'emigrazione italiana*.

Nel 1903 esce a Piacenza un modesto bollettino di 8 pagine dal titolo «Congregazione dei Missionari di S. Carlo per gli Italiani emigrati nelle Americhe»⁵⁷, come organo di informazione e di sensibilizzazione del clero e del laicato sulle problematiche dell'emigrazione attraverso la pubblicazione di relazioni, della corrispondenza dei missionari, la ristampa delle pagine più significative degli scritti sull'emigrazione italiana. Il bollettino riempie un vuoto nell'organizzazione della nuova congregazione fondata da mons. G. B. Scalabrini.

Inizialmente sono soprattutto le missioni ai porti di imbarco e di sbarco a costituire «la vetrina privilegiata della direzione del periodico per fare conoscere l'Opera di assistenza dell'emigrazione, in quanto essa era quella che meglio rappresentava la sua duplice finalità: venire incontro ai bisogni morali e religiosi nonché sociali e materiali degli emigrati»⁵⁸. Sospesa dopo la morte di Scalabrini, la rivista riprende nel 1906 con un nuovo nome «L'Emigrato Italiano in America» a periodicità mensile di 20 pagine. Durante la direzione di p. Paolo Novati il periodico «è tutt'altro che un bollettino interno della Congregazione Scalabriniana: esso si presenta come una vera palestra di problematiche internazionali sia sul piano civile che

⁵⁷ La nascita della testata era stata auspicata da un voto unanime espresso a Torino nel 3° Congresso Internazionale dei Cooperatori Salesiani del maggio 1903. L'editoriale de «Il Bollettino Salesiano» riporta che l'intervento sull'emigrazione italiana del prof. Olivi, presidente del Comitato locale della S. Raffaele a Treviso e l'Opera di Scalabrini avevano ricevuto «il plauso entusiasta dei Congressisti che avevano fatto voti che venisse alla luce un periodico che illustrasse l'espansione di quest'opera eminentemente religiosa e patriottica».

⁵⁸ PEROTTI, Antonio *I primi vent'anni*, «L'Emigrato», novembre 2003, p. 7.

*ecclesiale, concernenti le migrazioni*⁵⁹. Dal periodo che va dal 1911 al 1924 la direzione passa a p. Massimo Rinaldi, futuro vescovo di Rieti, convinto assertore dell'importanza della stampa nella causa dell'emigrazione. Per Rinaldi *«la rivista è parte integrale della nostra missione»*, come vi scrive nel gennaio-marzo 1920.

Si può affermare che *«la rivista costituì per l'ambiente italiano (società civile ed ecclesiale) il più valido strumento di credibilità delle ispirazioni del suo fondatore, lo strumento che maggiormente ne difese l'originalità, l'espressione più efficace di fronte all'opinione pubblica della validità dell'Opera Scalabriniana, di cui si metteva in dubbio la stessa esistenza»*⁶⁰.

Nel 1939 la rivista muta nuovamente il titolo e diviene «Le Missioni Scalabriniane tra gli italiani all'estero», con attenzione all'emigrazione italiana in ogni continente e con cadenza bimestrale. Nell'editoriale del gennaio 1950 il direttore scrive: *«La nostra rivista [...] si sforza di far penetrare nello spirito pubblico il sentimento del dovere che tutti abbiamo di occuparci seriamente dei nostri emigrati; inculca i principi cristiani a riguardo dei diritti sociali degli emigrati e contribuisce, con le notizie di cui può disporre dai vari paesi di emigrazione, a facilitare la scelta di chi deve emigrare»*.

Dopo alterne vicende e minacce di chiusura negli anni ottanta, nel 1989 la nuova direzione decide per un cambio di corso, dando maggiore risalto all'immigrazione in Italia.

«Le Missioni Cattoliche Italiane» è il bollettino dell'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Cattolici Italiani, un bimestrale pubblicato a Firenze dal 1897 e che talune volte contiene corrispondenze e articoli sulle attività favore degli emigrati italiani. Nelle statuto leggiamo all'art. I: *«È costituita in Italia una Associazione Nazionale autonoma, avente sede in Firenze, per soccorrere i Missionari cattolici italiani, e per promuovere, sotto la loro direzione o vigilanza, la fondazione di nuove scuole e la diffusione della lingua italiana, specialmente in Oriente e nell'Africa, e mantener vivo, insieme colla Fede, l'amore per la patria nei numerosi Italiani che si trovano in lontane regioni»*. Il segretario generale è Ernesto Schiaparelli, mentre il presidente è il sen. Fedele Lampertico.

⁵⁹ *Ibidem*, p. 9.

⁶⁰ *Ibidem*, p. 10.

Il 1° febbraio 1910 esce a Torino il primo numero della rivista «*Italica Gens*», organo della omonima Federazione per l'assistenza degli emigranti transoceanici, fondata e diretta dall'Associazione Nazionale dei Missionari Cattolici Italiani (1910-1916). Nell'editoriale leggiamo: «*L'associazione nazionale rivolge ora direttamente le sue cure ai nostri connazionali emigrati in paesi transoceanici e chiede all'uopo il concorso di tutti i Missionari italiani ed anche di quegli Ecclesiastici di altra nazionalità che con alto sentimento di carità cristiana si sono affezionati agli emigranti italiani come a gente della loro nazione, e nel nome d'Italia li invita tutti a raccogliersi in una vasta organizzazione, l'Italica Gens, federazione per l'assistenza degli emigrati italiani in paesi transoceanici*». Il gruppo dirigente è composto, oltre che da Ernesto Schiaparelli, da Ranieri Venerosi Pesciolini, in qualità di direttore responsabile, e da Eugenio Bonardelli. La rivista e la Federazione appaiono in linea con «*altre iniziative vicine al cristianesimo sociale, contrarie ad ogni forma di settarismo*»⁶¹.

Nel secondo dopoguerra qualche testata cattolica si mostra sensibile al fenomeno emigratorio. Non manca inoltre l'invio di bollettini parrocchiali ai parrocchiani emigrati all'estero. Nel frattempo anche il nascente mondo associativo inizia la pubblicazione di bollettini di informazione e collegamento, per esempio l'«ANFE. Notizie fatti problemi dell'emigrazione» che esce la prima volta nel 1956⁶². Numerosi sono anche i bollettini delle associazioni provinciali, alcune delle quali di chiara ispirazione cattolica come «*Trevisani nel mondo*», fondata nel 1974 da don Canuto Toso, anche se con il tempo molti di essi si trasformano in organismi para partitici.

Il «*Bollettino della Giunta Cattolica per l'Emigrazione Italiana*» nasce nel 1951 e continua fino al 1964. Nel 1965 la responsabilità

⁶¹ ROSOLI, Gianfausto, *La Federazione "Italica Gens" e l'emigrazione italiana oltreoceano. 1909-1920*, «Il Velcro. Rivista della Civiltà Italiana», XXXIV, 1-2, 1990, p. 88.

⁶² L'ANFE è fondata da Maria Federici, deputata nell'Assemblea Costituente e nella prima legislatura. Nel 1944 Federici è tra i fondatori delle ACLI, nella cui direzione ricopre l'incarico di delegata femminile, e tra le fondatrici del Centro Italiano Femminile, del quale diventa prima presidente dal 1945 al 1950

diretta dell'assistenza pastorale agli emigrati italiana passa alla Conferenza Episcopale Italiana. La testata si trasforma allora in «Bollettino dell'Ufficio Centrale per l'Emigrazione» che, nel dicembre 1969, diventa «Servizio Migranti». Gaetano Bonicelli ne diventa il direttore. La rivista, bollettino ufficiale prima dell'Ufficio centrale per l'emigrazione italiana e dal 1987 della Fondazione Migrantes, offre saggi, documentazione e spunti di pastorale migratoria della chiesa italiana. Ha subito una evoluzione nel tempo ed attualmente si può considerare portavoce delle attività pastorali della Chiesa italiana nei cinque settori della mobilità: emigrazione italiana nel mondo, immigrati e rifugiati in Italia, circensi e fieranti, rom e sinti, marittimi.

«Migranti Press» è un settimanale d'informazione e esce come supplemento di «Servizio Migranti»: Nel primo numero (1° marzo 1979) leggiamo che lo scopo della nuova testata è quello di *«attuare un più organico collegamento tra UCEI, missioni cattoliche, delegazioni regionali [...], di facilitare la lettura dei fatti di emigrazione alla luce dei valori cristiani e di avere, inoltre, al riguardo uno scambio franco e proficuo con altre associazioni e organismi. L'informazione di Migranti Press vuole, infatti, privilegiare esperienze, interpretazioni, proposte ecclesiali; vuole cogliere il risvolto socio-pastorale dei vari aspetti implicati nelle migrazioni interne, in quelle estere, nella problematica degli stranieri in Italia e in quella dei profughi»*. Non vuole entrare in concorrenza con altre testate, ma assolvere ad un ruolo complementare.

Nell'ottobre 1964 nasce *Studi Emigrazione* come «rivista quadrimestrale di sociologia, pastorale e storia dell'emigrazione». Fiore all'occhiello del Centro Studi Emigrazione di Roma, il primo centro studi sui problemi migratori sorto nel mondo, la rivista tratta anche temi legati alla storia religiosa e alla pastorale dei migranti. È attenta sia alla dimensione emigratoria, che a quella immigratoria e alterna numeri storici (come questo) sull'emigrazione italiana a quelli sull'immigrazione in Italia, percepita e descritta quando ancora era lontana dalle prime pagine dei quotidiani.

«Selezione CSER» (1964-1974), nato come notiziario quindicinale e supplemento di «Studi Emigrazione», nel 1969 diventa mensile d'informazione sui problemi migratori, pubblicando anche quaderni monografici, alcuni dei quali di carattere pastorale.

«Dossier Europa Emigrazione» (1976-1995) nasce nel come pubblicazione mensile dei Centri Studi Scalabriniani operanti in Europa ed intende essere l'espressione di un gruppo di impegno culturale e di ricerca pastorale. Sostituisce «Selezione CSER» ed *«intende porsi come voce di quanti già operano e sono impegnati nell'emigrazione [...] non solo vuole essere la loro voce, per far conoscere e mettere a confronto il loro lavoro, le loro riflessioni e proposte, ma intende aiutarli, fornendo loro "chiavi interpretative" sulla situazione in cui essi operano, per evitare che si agisca solo a livello delle conseguenze e non anche a livello delle cause. DEE intende quindi porsi come coscienza critica a quanti operano all'interno dell'emigrazione cercando di gestire anziché combattere certe forme»*. La rivista cessa la pubblicazione nel dicembre 1995. Ecco come il direttore si congeda dai lettori: *«DEE, nei suoi 20 anni di vita, ha coltivato con uno stile che tanti apprezzavano, un serio dibattito su una realtà che è divenuta sempre più attuale, stigmatizzando l'impreparazione politica e culturale, ma anche favorendo tramite una documentazione selezionata, spesso usata come sussidio per gli operatori, ulteriori riflessioni ed una ricerca di nuove strategie. Il nostro ha voluto anche essere un impegno a livello di riflessione teologico-pastorale: un ambito praticamente inesplorato, dove spesso si corre il rischio di confondere, anche in circoli cattolici, il sociologismo con la cura pastorale»*.

Il primo numero di «Scalabriniani» esce nel dicembre 1993 come bimestrale della Congregazione dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani): *«Vuole semplicemente essere un segno di affetto: intendiamo condividere le nostre ansie apostoliche, i nostri problemi, le nostre difficoltà e le nuove prospettive facendo conoscere opere rese possibili anche da una miriade di volontari e operatori che traggono ispirazione e motivazione di vita da Mons. Scalabrini»*.

Fra tutte le testate di matrice cattolica edite in Italia per gli italiani all'estero, il «Messaggero di sant'Antonio - edizione italiana per l'estero» occupa una posizione preminente. Si tratta di un mensile a colori, in lingua italiana, di 52 pagine, diffuso solo per abbonamento⁶³. È suddiviso in nove parti: *Primopiano*, che

⁶³ Nata nel 1956, sull'onda del flusso migratorio, e sviluppatasi dal ceppo dell'edizione nazionale che oggi raggiunge 700mila famiglie residenti nella penisola (e che ha iniziato la sua attività nel 1898), l'edizione italiana per l'estero ha

presenta il fatto o il personaggio del mese; *Società*, che affronta i temi della politica italiana, internazionale, dell'economia e del lavoro in un'ottica cristiana; *Noi giovani*, con 3 pagine riservate a interviste con giovani discendenti d'italiani all'estero e con informazioni sulle iniziative delle varie istituzioni riguardanti corsi, stage universitari ecc. Dopo la pagina *Professione donna*, dedicata alla attese e alle problematiche del mondo femminile, seguono quelle dedicate alle attività delle *Regioni italiane* a favore dei cor- regionali all'estero e 4 rivolte alla *Cultura italiana* (su eventi e mostre di particolare interesse). La *sezione formativa* «*Crescere nella fede*» dedica infine 2 pagine al pensiero di sant'Antonio e altre 6 ad eventi e momenti ecclesiali, ad esperienze di fede e d'impegno missionario.

Il «Messaggero di sant'Antonio - edizione italiana per l'estero» è diffuso soprattutto in Canada (22%), negli Stati Uniti (13%), in Australia (14%). Ciò che contraddistingue i suoi abbonati è la fedeltà alla rivista. oltre il 46% di loro lo sono da più di 15 anni, mentre solo il 21% lo è da meno di 5 anni. Il primo dato presenta i due volti dell'abbonato alla rivista: l'elevata anzianità di abbonamento spesso nasconde l'elevata anzianità anagrafica. Il secondo dato conferma che esiste ancora un mercato potenziale per questa rivista che dovrà essere stimolato da continue e maggiori iniziative promozionali.

La testata si può leggere anche in Internet, inoltre viaggia pure nell'etere. Oltre quaranta emittenti radiofoniche di lingua italiana nei cinque continenti (in particolare negli Stati Uniti, in Canada, in Australia, in Europa e in Sudamerica) irradiano la trasmissione *Incontri - Interviste e approfondimenti del «Messaggero di sant'Antonio»*, della durata di circa 25 minuti, che ogni settimana raggiunge centinaia di migliaia di connazionali residenti all'estero.

conosciuto negli anni settanta una crescita progressiva. Oggi la tiratura si è attestata su una media di 45-50 mila copie. Altre copie, dei numeri di dicembre e giugno, vengono spedite ad amici anziani (residenti soprattutto nell'America Latina), che hanno inviato un'offerta insufficiente per coprire i costi del regolare abbonamento.

Conclusioni

I centri di pastorale migratoria, impegnati nella promozione umana e cristiana del migrante e nel sostegno ad un suo inserimento nella chiesa e nella società locali senza che questo comporti la rinuncia della sua cultura ed espressività religiosa, hanno ritenuto la stampa cattolica di immigrazione un sussidio pastorale assai pertinente. Ne hanno fatto ampio uso, investendovi molte risorse umane e finanziarie.

A differenza di altri continenti dove le missioni e le parrocchie hanno via via abbandonato la carta scritta ed hanno occupato spazi significativi nel settore radiofonico e, talvolta, anche televisivo, in Europa si continua a privilegiare la stampa. Mentre fino alla seconda guerra mondiale prevale il modello di testata unica, nel secondo dopoguerra si registra una crescente proliferazione dei fogli di collegamento editi dalle missioni. Non sempre il prodotto finito è di qualità. Ma nell'ultimo decennio del millennio si riscontra un desiderio diffuso di qualificare le testate con prodotti più rifiniti ed accattivanti tramite la diversificazione delle rubriche. Questo, a sua volta, spinge parecchie missioni ad optare per una sinergia o una fusione di testate, anche sotto la spinta alla collaborazione e alla condivisione di ideali e di mezzi, scaturita dalla pastorale di comunione perseguita in quegli anni.

Si pone il problema della lingua. Le giovani generazioni, infatti, privilegiano la lingua locale, anche se non bisogna dimenticare il profondo legame che esiste tra lingua materna e trasmissione della fede e il desiderio delle seconde e terze generazioni di conservare l'italiano come lingua di cultura. Si registra inoltre un crescente desiderio di riflessione e di interpretazione religiosa dell'esperienza migratoria per cui le testate delle missioni, accanto alla informazione per la comunità locale, tendono a specializzarsi sempre di più nella proposta di una formazione religiosa disseminata capillarmente, ponendosi come strumenti di dibattito e di lettura in chiave sapienziale della vicenda migratoria. Queste testate di matrice cattolica si avvalgono spesso di articoli, prese di posizioni ed editoriali comuni, garantendo così una maggiore incisività e sensibilizzazione per alcuni temi specifici.

Come per tutte le altre testate in lingua italiana edite all'estero, anche i giornali di matrice religiosa corrono il rischio di perdere

la rilevanza che godevano nel passato. La crescita delle seconde generazioni che privilegiano la lingua del posto e prediligono l'uso di internet, l'invasione della TV che minaccia di far perdere agli emigrati il gusto della lettura, i maggiori costi della carta stampata rispetto alle testate telematiche e gli elevati costi della spedizione postale che penalizzano soprattutto la stampa cattolica diffusa capillarmente sul territorio, costituiscono alcune delle sfide da affrontare. In precedenza la stampa di matrice religiosa ha giocato un ruolo preminente nella creazione di federazioni della stampa di emigrazione per rimediare alle varie difficoltà. Si è anche dato vita ad una federazione della stampa scalabriniana che per alcuni anni ha prodotto notevoli risultati. Di fatto la stampa cattolica di emigrazione ha migliorato la sua produzione sia a livello grafico sia di contenuti. Ed ora alcune testate sono state ammesse alla Federazione dei Settimanali Cattolici Italiani (FISC), nata il 27 novembre 1966 e che raggruppa oltre 150 giornali diocesani con una diffusione settimanale di circa un milione di copie.

